

P
r
i
m
a

p
a
g
i
n
a

*Ai miei nipoti Rosario, Francesco e Chiara
Alle mie figlie Rosaria e Cettina
a mia moglie Nunziatina
che con tanto amore mi stanno
vicino per le mie esigenze*

Prefazione

a cura di Pippo Pace

Svegliarsi la mattina e avere qualcosa da fare o un obiettivo da conseguire è una delle condizioni primarie per vivere bene e al passo con i tempi la propria vita.

Spesso, però, riteniamo a torto o a ragione, di non avere i mezzi per poter realizzare alcuni di questi nostri obiettivi.

Quante volte abbiamo pensato di voler girare il mondo in lungo e in largo, eppure, mai l'abbiamo potuto fare perché oggettivamente ci siamo resi conto che le nostre possibilità economiche non lo permettevano.

Quante volte avremmo voluto realizzare opere alla stregua di grandi artisti, eruditi poeti e scrittori, musicisti affermati, cantanti di successo, eppure ci siamo arresi all'evidenza perché coscienti di non saper tenere un pennello in mano; di non saper mettere insieme quattro righe e dargli un senso logico; di non avere senso dell'armonia, del suono o delle note musicali; di essere poco intonati o del tutto stonati.

E di questi esempi ne potremmo fare all'infinito, riferiti anche ad attività più semplici e abordabili.

È anche vero, però, che spesso siamo prigionieri delle nostre stesse errate convinzioni, della nostra apatia o dei nostri stessi pregiudizi.

Pensiamo a priori di non essere in grado di fare una determinata cosa solo perché non l'avevamo mai fatta prima.

Crediamo che ad una certa età bisogna vivere solo di ricordi, piuttosto che essere attivi e intraprendenti, quantomeno per quello che il nostro fisico ragionevolmente ci consentirebbe ancora di poter fare.

A volte, come dicevo, è l'apatia a prendere il sopravvento e bloccare al nascere qualsiasi genere di iniziativa, anche la più semplice.

Ed è proprio quell'apatia che poi degenera in rassegnazione.

Ci convinciamo finanche, per autogiustificarci, che nella vita "abbiamo già dato" e la nostra parte l'abbiamo già fatta.

Eppure, dentro di noi sentiamo ancora pulsare energie che spingono verso l'esterno e sentimenti repressi che gridano tutta la loro voglia di libertà.

Non di rado, pertanto, è proprio da questo senso di "rassegnazione patologica" che comincia la nostra frustrazione e ci lasciamo trascinare da onde che ci sovrastano e ci trascinano alla deriva.

Insomma, viviamo una sofferenza indicibile e non ne comprendiamo le ragioni .

Quando proposi a mio fratello di scrivere della sua vita, forse per suscitare in lui nuovi stimoli e riempire quegli spazi vuoti di vita quotidiana, confesso che mi sentii un ipocrita. Dentro me si era generato anche qualche senso di colpa per l'illusione e le aspettative che gli stavo procurando.

Mi sentii come quell'individuo che prima butta il sasso e poi tenta di nascondere la mano e questo perché avevo il preconcetto che Nanè, non aveva i mezzi per potersi cimentare a scrivere e per di più in una scrittura

così complessa e articolata come quella addirittura di un romanzo autobiografico.

In lui certamente riconoscevo delle ottime capacità manuali come abile falegname e altrettante qualità come scultore in legno;

Nondimeno, gli riconoscevo qualità umane di alta sensibilità e correttezza ma certamente non bastavano, non erano qualità letterarie.

Nanè aveva conseguito ben settantacinque anni addietro e sia pure con merito, soltanto la quinta elementare.

E comunque, per agevolarlo nel compito, mi ero prestato anche a trascrivere al pc il cartaceo che lui mi avrebbe via via passato e operare qualche piccola correzione di ortografia e grammatica senza entrare naturalmente nel merito del testo o snaturare quelle forme espressive tipiche dialettali sia pure italianizzate che a mio giudizio avrebbero reso il lavoro più vero e autentico.

Alla luce di tutte queste condizioni e considerazioni che coinvolgevano anche me in prima persona e quindi del lavoro improbo e immane che già presagivo, così come gli proposi di scrivere, mi ero già pentito di averlo fatto.

Quando all'indomani dalla proposta ricevetti la sua telefonata e con entusiasmo mi disse che aveva già scritto otto pagine del suo romanzo, non riuscii più a tirarmi indietro e sia pur con tanto scetticismo, mi recai a casa sua (in quel periodo estivo in campagna) per leggerle.

Ebbene, quel mio pregiudizio sulla sua capacità di

scrivere, sin dalle prime righe si è come del tutto volatilizzato.

Nanè, nella sua semplicità e certamente con i mezzi di cui disponeva, aveva tanta voglia di raccontarsi e iniziava a farlo senza alcuna reticenza, a fronte alta e con l'onestà che l'avevano da sempre contraddistinto.

... *“Sono Francesco Pace (ma per tutti Nanè Pace) di anni 85 e soffro di un tumore alla vescica e alla prostata e un catetere che porto da più di due anni che mi dà tanto bruciore e tanto fastidio “. ...*

Altro che privacy, altro che pudore o soggezione, leggendo questa prima “pennellata” di vita vissuta, confesso che sono stato pervaso da forte e intensa emozione e continuando nella lettura acquisivo sempre più la consapevolezza che Nanè aveva trovato proprio nello scrivere, quello che da sempre stava cercando, ossia , il mezzo per dare un volto, un nome e una identità ai propri sentimenti.

Capì che era arrivato per lui il tempo di “assemblare” e fare sintesi di un vissuto intenso e carico di significato, un vissuto che, se da un lato era comune a tanti altri suoi coetanei che hanno patito gli stenti e le sofferenze dell'ultima guerra, dall'altro era speciale e unico perché non si limitava a narrare soltanto luoghi comuni, ma riusciva a penetrare dentro la propria “carne” con bisturi molto affilati .

Un vissuto narrato non come epilogo di un racconto già scritto e quasi in pubblicazione, ma come prologo di chi ha ancora tanta voglia e tanta speranza di dire e di dare qualcosa alle future generazioni.

Un vissuto caratterizzato da un forte senso di appar-

tenenza ai dettami della Fede Cattolica che nel tempo è diventato motivo prioritario di ogni suo gesto e di ogni suo agire.

Nanè, a mio avviso, è riuscito a narrarsi avvalendosi solamente della sua semplicità e della voglia di liberare sentimenti che da dentro “pretendevano” spazio e libertà.

Lui che a malapena aveva conseguito la licenza elementare, ha saputo, non soltanto scrivere un romanzo di formazione con una puntualità storica e cronologica di tutto rispetto, ma è riuscito a fare percepire emozioni e sentimenti che spesso e senza accorgercene, mettiamo per sempre a tacere.

Pippo Pace

(Pittore e scrittore contemporaneo)

Francesco Nanè Pace

Passa la tempesta

Passa la tempesta
e torneremo sulla via a fare festa.
Non più Sud, non più Nord,
né Est, né Ovest
ma uniti nel dolore e nella festa.
Suoneremo le trombe e campane e
sulla via restiamo abbracciati
baciandoci e tenendoci per mano.
La vita è bella se siamo uniti
nella gioia e nel dolore,
solo così saremo felici.
La vita è bella se
ci amiamo come fratelli
senza odio e senza guerre.
Pensando al Creatore
che ci ha creato con amore
riempiendoci la terra di tanti tesori.
Si ritorna a vita normale,
entrando nelle nostre parrocchie
per lodare e ringraziare il Signore
e pregando per chi è morto
e per chi rischia la vita
per il proprio lavoro.

PENSO (IL PASSATO)

VIVO (IL PRESENTE)

SPERO (NEL FUTURO)

ROMANZO AUTOBIOGRAFICO

CAPITOLO I

Sono Francesco Pace (ma per tutti Nanè Pace) di anni 85 e soffro di un tumore alla vescica e alla prostata. Porto un catetere da più di due anni che mi dà tanto bruciore e tanto fastidio.

I primi passi di crescita nella mia vita spirituale sono stati grazie a mia madre. Eravamo sei figli.

I primi due figli eravamo io e Nunziatina.

All'età di 5 e 3 anni, quando mio padre qualche sera non rincasava dal lavoro a causa che era con la bicicletta e le strade erano piene di pietre e poco praticabili, per noi figli era un momento di festa perché potevamo dormire nel letto con la mamma.

La mamma, prima di addormentarsi aveva l'abitudine di pregare e una delle tante sue preghiere era proprio questa: *“**Iu mi cuccu ppi dummiri, na stu liettu puozzu muriri e nun truovu confissuri, cunfissatimi Vui beddu Signuri. Iddu mi rissi e iddu mi scrissi ca la cruci mi facissi. Figghiu mio dormi e riposa ca nun ti succedi nulla cosa pichì ai canti canti c'è l' Ancilu Santu, u Patri, u figgiu e u Spiritu Santu**”*.

Quando c'era la frase *“**na stu liettu puozzu muriri**”* io e mia sorella in segno di protezione ci tiravamo le coperte fino a coprirci tutta la testa.

Un altro momento particolare era quando mia madre mentre faceva il filet o puliva il grano ci raccontava la **parabola del figliol prodigo** con il canto del padre che diceva *“**torna figlio che ti perdono e non ti scordar di me**”*. a questo punto io scoppiavo in pianto e mia madre mi consolava abbracciandomi e dicendomi: *“**questo tu non**”*

lo faresti, vero? “e sempre piangendo rispondevo” “No! No! mamma non ti lascio”. Questa canzoncina del **figliol prodigo** durante la settimana si ripeteva spesso, e per quel canto, per me erano sempre lacrime.

A 5 anni vendevo arance che mia madre mi preparava in un sacco già pesati a kilo a kilo e attaccati uno dopo l'altro come fossero salsicciotti. Io naturalmente non sapevo pesarli e quando ritornavo coi sacchi vuoti, per me era tanta gioia.

Mio padre andava negli aranceti a comprare quelle arance in bicicletta e con un cufino¹ dietro nel portabagaglio e spesso questi aranceti erano lontano.

Le strade come già avevo detto erano senza asfaltate e piene di pietre e ritornare col cufino carico di 50 kg di arance penso che era una grande fatica.

A 6 anni sono andato a scuola in via Biagio Pace a Comiso, salendo ultima porta a sinistra.

La scuola centrale chiamata “Batia” era diventata alloggio per i piloti tedeschi perché eravamo in guerra e le scuole elementari erano sparse in case private come quella del dottor Catalano che si trovava fra la via Cincinnato e la via Gen. Amato e tante altre ancora sparse per tutto il paese.

Ho fatto 3 anni di “esilio” era chiamata così la scuola materna e la maestra si chiamava Rodonò.

Ricordo un particolare che un mio compagno mi fece tanto arrabbiare che presi un sassolino e glielo tirai in testa.

1) cesta di circa 80 cm a forma ovale realizzato con canne intrecciate e listelli di legno d'oliva, rivestito all'interno con sacco

Mi sono pentito subito e tanto vergognato di quello che avevo fatto al mio compagno.

La mia maestra elementare si chiamava Terranova. Non era bella, aveva la faccia rovinata da tante bollicine rosse ma aveva un cuore di amore per noi alunni.

Quando all'aeroporto venivano a bombardare gli aerei nemici, il rumore era così forte come se le bombe cadevano nel paese.

La maestra in queste occasioni ci faceva salire nella cattedra con lei al centro come una gallina con i suoi pulcini.

In parte eravamo consolati ma una frase della maestra ci colpiva e ci metteva anche paura “se moriremo, moriremo tutti insieme”.

Per stare lontano dal paese di Comiso, ci siamo trasferiti in aperta campagna e precisamente in contrada Piombo.

Rimanere in paese era pericoloso e la sirena d'allarme messa sul campanile della Chiesa Madre si sentiva fortissima anche perché suonava sempre di notte.

A quel punto era obbligo spegnere le candele e i lumi a petrolio per non dare agli aerei nemici la possibilità di individuare meglio il bersaglio.

Attorno all'aeroporto erano installati dei riflettori che formavano nel cielo dei cerchi luminosi **i.n** cerca degli aerei e colpirli con la contraerea

Il mio cuore era stretto come in una morsa.

Un rifugio, ma poco sicuro, era a “ccova”² o sotto il letto.

2) stanza da letto a dimensione del letto con tetto basso a coppola fatta di canne e gesso

Come dicevo prima, per stare più sicuri ci siamo trasferiti in campagna in contrada Piombo e non sapevamo che la rotta **che** degli aerei sia quelli Italiani che quelli nemici ci passavano bassi proprio sopra la casa.

Fu per questo che l'idea che ci eravamo fatto della sicurezza, era svanita proprio dalla prima notte col rombo degli aerei nemici per bombardare il nostro aeroporto e con quello dei nostri aerei per andare a bombardare Malta e noi in mezzo che potevamo vedere all'orizzonte le fiammate sia degli uni che degli altri.



CAPITOLO II

Come vi ho detto, ci siamo trasferiti in campagna e proprio per questo a scuola facevo tante assenze.

In terza elementare ho fatto 87 assenze e quando andavo a scuola studiavo facendomi dare i compiti dai miei compagni di classe quando avevo la possibilità di ritornare al paese.

Quando in terza ho fatto gli esami, ho risposto bene a tutto ma ho avuto la sorpresa di essere rimandato a settembre.

In terza, quarta e quinta ho avuto il professore Peluso, mentre in prima e seconda la Maestra terranova.

Il professore era rigido. Quando ci correggeva i compiti ci metteva vicino a lui dandoci qualche schiaffetto per gli errori.

Era docile quando ci spiegava la storia del risorgimento.

Io stavo in ascolto, memorizzavo tutto e non avevo bisogno di studiarla sui libri.

A volte facevamo le passeggiate scolastiche insieme alla classe del professore Giallongo e si andava in fondo al Corso Vittorio Emanuele fino a girare a destra e poi a sinistra dal mulino Barone ed eravamo in piena campagna.

Quando ritornavamo in classe, il compito che ci assegnava era il tema dal titolo: La passeggiata scolastica.

Correggendolo, c'erano i soliti schiaffetti per gli errori di grammatica e punteggiatura.

Quando mi sono presentato a scuola nella casa che poi è diventata di proprietà del dottore Catalano per fare gli esami di Settembre, il professore Peluso mi ha

chiamato lontano dai miei compagni e senza farmi fare esame mi ha consegnato la pagella perché ero stato promosso a giugno.

Mi avevo rimandato solo per le 87 assenze che avevo fatto e non perché lo meritavo.

A sette anni, dalla residenza di campagna andavo a Comiso percorrendo dieci chilometri di strada.

I primi due chilometri di strada stretta e tortuosa fino a raggiungere la strada più grande SANTA Croce Camerina - Comiso.

Ci andavo a Comiso per comprare cose utili per la famiglia e per i compiti di scuola che dovevo farmi dare dai miei compagni.

Il primo problema erano le mie zoccole³ che erano quasi sempre rovinate e per andare al paese mia sorella Nunziatina mi prestava i suoi.

Quando arrivamo sulla strada Santa croce Camerina - Comiso se veniva verso Comiso qualche carro che spesso si avverava, io gli domandavo “Và a Comiso, può darmi un passaggio?” Nessuno mi ha detto di no, ... forse per la mia età.

Due volte ho avuto passaggi speciali: erano carri che portavano gli operai da Santa Croce Camerina all'aeroporto di Comiso e al mio segnale si sono fermati.

Che emozione, che gioia ho provato per la prima volta a salire in un mezzo così veloce.

Aveva il motore fuori dall'abitacolo era “una 34” del 1938 e questo l'ho saputo quando chiamato a fare il militare, è stato il mezzo della mia scuola guida.

(3) scarpe con suola in legno e cinghie in stoffa (oggi in cuoio)

Profilo di mio padre:

Geloso senza motivo di mia madre, onesto e lavoratore.

La gelosia consisteva anche di uno che la guardava passando dalla strada e questo poteva essere motivo di sciarra⁴... per uno sguardo che poi si ripercuoteva su mia madre con pianto e sofferenza ma anche su di me perché spesso sentivo più litigi che risate.

Spesso mi mettevo la testa sotto il cuscino per non sentire, ma le mie antenne passavano il cuscino e il mio cuore si stringeva...quanto sfogo, a lacrime silenziose.

Questa gelosia è stata la sofferenza di lui e di tutta la famiglia per tutta la sua vita.

L'onestà era anche che dopo la settimana di lavoro, il salario lo consegnava a mia madre senza riservare un soldo per lui.

Gli diceva “se ci sono debiti paga perché io voglio camminare a testa alta.

Lavoratore come un mulo.

Aveva fisico forte era 1,70 di altezza, spalle larghe, torace di circa cento cm.

Faceva lavori pesanti senza stancarsi per portare pane alla famiglia che andava crescendo.

Mio padre nel 1937 aveva fatto domanda per andare in Africa a lavorare e poter guadagnare qualche lira in più. L'Africa era sotto il nostro dominio e l'Italia era diventata “Impero “. E con lui, anche tanti altri di Comiso e dalla Sicilia fecero la stessa domanda.

La partenza era da Siracusa.

La sorpresa è stata quando a Siracusa gli dissero che

(4) lite con buona possibilità di azzuffarsi

erano sospese le richieste di lavoro per l'Africa e un Colonnello gli propose di andare in Spagna che aveva bisogno d'aiuto militare e la paga era il doppio di quella dell'Africa.

Il suo discorso è stato incoraggiante e ingannevole e tutti hanno firmato il contratto di essere volontari nella guerra di Spagna.

Il pianto di mia madre e di altre mogli quando seppero che avevano firmato fu tantissimo.

Mio padre tornò dalla guerra di Spagna dopo due anni e diversi Comisani non hanno fatto più ritorno a Comiso.



CAPITOLO III

Il terreno di contrada Piombo e la casa è stato il frutto conquistato sotto le bombe.

Si riservò anche una certa cifra per acquistarsi asino e carretto.

Quasi subito, però, è stato richiamato militare perché l'Italia alleata con i Tedeschi, avevano dichiarato guerra agli Inglesi.

Durante quel periodo c'è stata una svalutazione della moneta e i soldi da parte che dovevano servire per migliorare il lavoro con l'acquisto dell'asino e il carretto, sono diventati appena sufficiente per comprare farina, fave e ceci per sfamare la famiglia.

Mio padre il militare nei primi tempi l'ha fatto a pochi chilometri a dove abitavamo in campagna, così aveva la possibilità nei momenti di libera uscita di seminare fave, piselli e ceci.

Poi è stato trasferito a Palermo.

Mia madre in quel periodo era incinta di mio fratello Giovanni e c'era una legge che diceva che chi aveva quattro figli, non faceva il servizio militare e mio fratello che ancora doveva nascere era il quarto. Eravamo infatti tre: io, mia sorella Nunziatina e mia sorella Salvina.

Mi ricordo che una volta di sera mentre eravamo da mia nonna paterna in via Guerrazzi vicino alle cave di pietra, è suonato l'allarme e correavamo tutti verso il rifugio scavato nella cava a dieci metri di profondità ed era una corsa per potere arrivare per primi e mettersi

più sicuri in profondità.

Noi però siamo arrivati ultimi e siamo rimasti all'entrata.

Dentro c'era tanta gente con cuscini e coperte e piccoli pagliericci riempiti di paglia (erano quelli che dormivano nel ricovero e non in casa per la paura.

Sempre quella sera, dopo le bombe, mentre sembrava che tutto era finito e stavamo uscendo, un segnale luminoso mandato da un aereo nemico, ha illuminato di una luce abbagliante tutto il davanzale del rifugio noi compresi.

Non so come descrivervi la paura per rientrare di corsa nel ricovero e nessuno si curava se qualcuno cadeva anche di calpestarlo.

Fu anche per questo che mia madre ha deciso di andare a vivere in campagna.

Sapeva che lì c'era da mangiare le fave che avevamo seminato ma anche la compagnia di vicini di casa di grande stima come un'unica famiglia.

I vicini che avevamo erano a poca distanza dalla nostra casa, a circa 60 metri: u massaru Cacciaverra, u **Massaiutanu** Campu e la famiglia Falconieri con tre figli maschi e il più grande di 12 anni (tre o quattro più di me).

Quando siamo arrivati in campagna, dopo aver camminato per 10 chilometri a piedi con mia mamma incinta di Giovanni, i Falconieri ci hanno detto di dormire a casa sua per essere in compagnia e non restare soli.

La casa non era grande ma sufficiente per stendere a terra i letti per tutti con dei pagliericci.

La prima notte e con risveglio all'alba, mia madre a

sentito fuori dei fischi e credendo che fosse papà, si **è messa** a chiamarlo in direzione della nostra casa: “Suzzu, Suzzu che significa Biagio! “ma Suzzu non c’era e guardando in cielo, vide per lei un fenomeno strano: dei palloncini che scendevano.

Chiamò anche Falconieri a guardare e lui capì che erano paracadutisti nemici.

A pochi passi e dietro un albero di carrubo, tre di questi soldati erano con i fucili puntati verso di noi, ma mia madre con coraggio e con noi accanto, si mise in cammino per andare a casa di massa Saro Cacciaverra a circa duecento metri dai Falconieri perché lui sapeva la lingua Inglese perché per anni era stato in America.

I tre soldati ci hanno seguiti sempre con i fucili verso di noi fino a raggiungere la casa di massa Saro.

Massa Saro tranquillizzò mia madre e la sua famiglia dicendoci di stare tranquilli e uscito fuori parlò ai soldati con la loro lingua.

I soldati gli spiegarono che erano venuti come alleati per liberarci dal dominio Tedesco.

Massa Saro entrò in casa prese una cannata⁵ fatta di ceramica la riempì di vino dalla botte di legno e la offrì a loro ma i soldati avevano paura di essere avvelenati e prima di bere fecero bere a lui per precauzione e così Massa Saro prese la cannata e ne tracannò a bocca piena.

Dopo anche i soldati hanno bevuto.

In un altro episodio sempre in campagna (distante dal mare pochi chilometri) e sempre per essere più sicuri, siamo stati al centro dello sbarco degli Americani.

(5) *lite con buona possibilità di azzuffarsi*

Gli Americani erano entrati anche a Comiso con applausi e battiti di mano perché i Siciliani e l’Italia tutta avevano capito che erano venuti per liberarci dalla dittatura fascista e nazista Tedesca.

Mia madre, prossima al parto di Giovanni aveva deciso di rientrare a Comiso e **rientro** non a piedi ma su un carretto di uno dei tre vicini di campagna.

Dopo aver percorso la stradina stretta e tortuosa chiamata trazzera per entrare sulla strada Santa Croce Camerica- Vittoria ci siamo fermati perché un centinaio di carrarmati Americani andava verso il comune di Vittoria.

I soldati ci salutavano con due dita alzati in segno di vittoria e noi abbiamo perseguito per Comiso.

Dopo aver percorso un po’ di strada dal bivio che portava a Vittoria e dopo una semi curva che immette in un rettilineo un po’ in salita e precisamente dove c’è la pietra che marca sette chilometri per Comiso, abbiamo visto un carrarmato Tedesco.

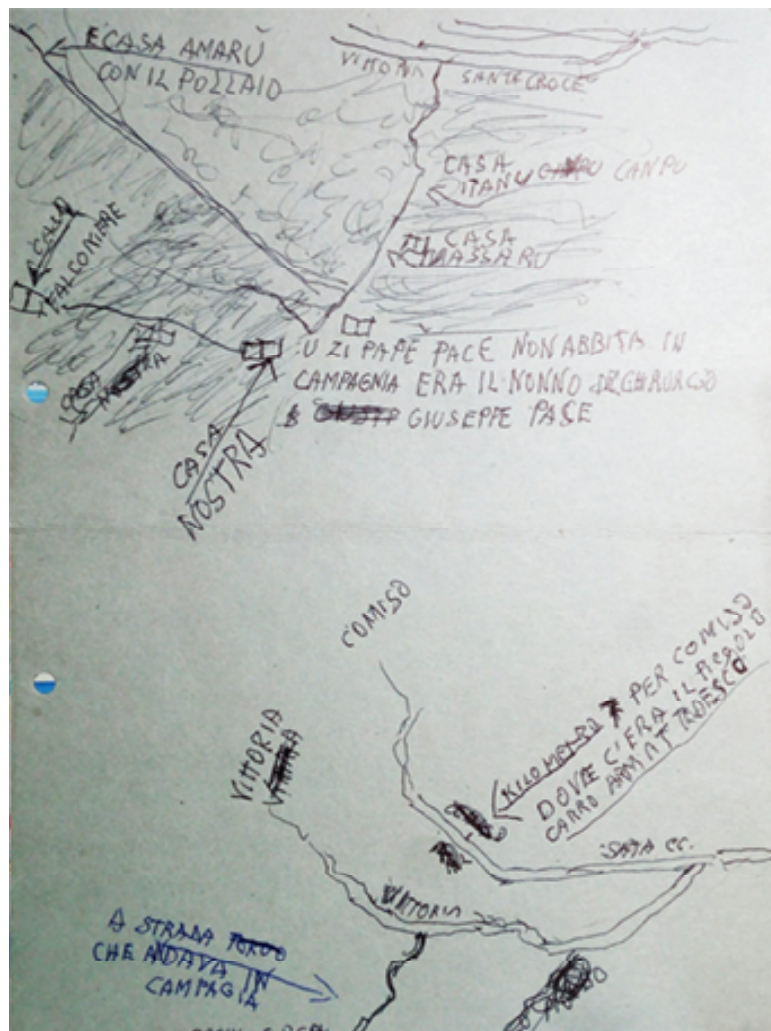
Fuori dal carrarmato e poggiato a terra ancora in lontananza mi sembrava un pezzo di legno o qualcosa altro ma man mano che il nostro carretto avanzava, l’oggetto si fece più chiaro: era un pilota Tedesco morto con la testa poggiata sopra un cuscino.

In seguito ho saputo che gli Americani per diverse volte gli avevano intimato la resa ma lui correva verso Comiso. Così gli hanno sparato e lo hanno ferito in maniera grave. Lo hanno tirato fuori dal carro e gli hanno poggiato la testa sopra un cuscino anziché ucciderlo definitivamente.

La mia emozione fu enorme: un giovane biondo era morto a causa della guerra.

Alla fine della salita un altro morto sul lato destro del terreno e uno che gli levava i scarponi per rubarli.

Siamo rientrati a Comiso pieni di emozioni per lo scenario che avevamo visto.



Piantina di C.da Piombo e crocevia Vittoria-Comiso-Santa Croce Camerina.

CAPITOLO IV

Intanto gli Americani ci rifornivano di pane bianco, scatolette di montana di vari chili con un gusto e un sapore diverso dai nostri di oggi (erano più dolci e squisiti), scatole di carne a pezzetti, scatolette di arachidi macinate e cremosi e tante altre cose per sfamarci di una fame in cui la cipolla serviva da pane con fave (per chi li aveva) e qualche carrubo.

Mio padre faceva il militare ancora a Palermo ed era ricoverato nell'ospedale militare per un male da lui stesso provocato per non fare servizi pericolosi (guardie ecc. ecc.).

Si era bruciato con del potassio la gamba destra ed è stato assentato dai servizi mentre il suo reggimento veniva trasferito in Germania.

A causa del piede è rimasto in ospedale a Palermo dove facevano servizio Sorelle de Sacro Cuore che avevano ruoli importanti con il comando medico militare.

Una di queste Sorelle, mio padre si era accorto che l'accento di parlare era dalle nostre parti e gli domandò di quale paese fosse.

Con gioia di tutti e due, hanno scoperto di essere di Comiso (i genitori della Sorella abitavano all'inizio del Corso Vittorio Emanuele dove oggi c'è la farmacia Adamo).

Di questa Sorella mio padre ha avuto un grande appoggio perché lei aveva il potere di dimettere o fare restare in ospedale quei soldati che facevano i lavativi e si accusavano malati senza motivo.

Con lo sbarco degli Americani e le truppe alleate che erano arrivate a Licata i ricoverati che abitavano

vicino Palermo venivano mandati a casa e non erano considerati disertori.

Mio Padre voleva ritornare a casa e con la complicità della Suora, era stato dimesso dall'ospedale con la scusa che andava ad abitare a Corleone dove aveva una sorella sposata.

Così anche lui è stato dimesso.

Si procurò un paio di pantaloni, una camicia e una giacchetta e iniziò il lungo viaggio a piedi da Palermo a Comiso.

Ad arrivare ci mise otto giorni evitando il cammino nelle strade principali per non essere avvistato e essere ripreso.

All'improvviso è arrivato e noi naturalmente non sapevamo nulla della sua partenza.

E' stata una sorpresa gioiosa e in mio padre si notava la sofferenza fisica.

Dimagrito e stanco, dopo otto giorni di cammino a piedi mangiando qualche frutto e della verdura che trovava per strada.

La sera si riposava cercando un posto sicuro: o sotto un albero oppure sotto un ponte.

Di buon mattino si alzava e con i primi chiarori incominciava il cammino non facile.

E' stato fermato da una pattuglia Americana e un soldato parlava Siciliano e gli disse: militare? L'aveva riconosciuto anche se portava gli abiti civili e battendoci la mano sulla spalla gli disse: paesà, vai, vai a casa! e non lo fece prigioniero.

Un'altra volta, durante il percorso, un aereo Tedesco a bassa quota spuntò all'improvviso e mio padre

per non farsi vedere si buttò in un recipiente pieno di acqua con il rischio di annegare.

Il tutto raccontato da mio padre.

La sera, io e mia sorella Nunziatina avevamo il compito di grattare a mio padre le suole dei piedi perché potesse riposare per il bruciore che aveva fino che si addormentava.

Quando lui era militare, io ho fatto di tutto perché dovevo aiutare la famiglia. Ho fatto anche lavoro pericoloso.

Vendevo la potassa che serviva per fare il sapone e la potassa era molto pericolosa per gli occhi e per le mani, perché bruciava.

La compravo da un commerciante chiamato "u Mammanu" non so se era un soprannome.

Lui ne comprava un fusto di duecento kg e la spezzettava che era come una pietra tenera di colore bianco ghiaccio.

Io e mia madre la pesavamo a chilo a chilo la attorcigliava in carta e la mettevamo in un panaro ovale con manico di sopra.

Io andavo in tutte le strade del quartiere della Grazia cioè nelle vie che davano nel Corso Vittorio Emanuele perché li tutti la compravano per fare il sapone unita all'olio vecchio.

Non so perché in altri quartieri del paese, la potassa non era cercata, cioè non si vendeva.

Forse A Razzia era un quartiere molto popolato di gente povera e si faceva il sapone in casa perché costava caro.

Io non avevo neppure il tempo di dire: "accattativi a

putassa”⁶ che subito era venduta e ritornavo a casa a prenderne altri chili.

In mezza giornata di lavoro, ho avuto la gioia di potere comprare un bel paio di scarpe di colore blu scuro a mia madre, colore che fino a oggi non dimentico.

Non ricordo per quanto tempo ho venduto quella potassa, ma so che ho aiutato la famiglia.

Un altro come me che vendeva la potassa al quartiere Grazia, era Biagio Minciale, cieco di un occhio e portava una benda di stoffa.

Un giorno io andavo verso casa a fare il pieno e lui con il pieno già fatto, andava verso la Grazia. Io gli indicai in che via c'erano persone che volevano acquistare la potassa e l'ho fatto senza egoismo. Dopo anni Biagio, ancora molto riconoscente, mi ha ricordato quel mio gesto di generosità che io mi ero dimenticato.

CAPITOLO V

Tornato a casa mio padre si è dato da fare per lavorare e si è messo a comprare uova nei dintorni della nostra campagna.

Le uova costavano care e le comprava ad uno ad uno.

In seguito, con un compagno rimpatriati dalla Tunisia,

(6) compratevi la potassa

ci raccontava che là le vendevano a dodici a dodici cioè a dozzine e noi siamo rimasti a sentirlo compiaciuti.

Una signora di nome Amarù, distante circa trecento metri dalla nostra campagna, abitava da sola e aveva un piccolo pollaio.

Lei vendette a mio padre undici uova e glieli mise in Panarello⁷, ma saltando un muro a secco, le uova sono caduti tutti a terra e si sono rotti.

Mio padre molto dispiaciuto e per non farli perdere, si mangiò nove tuorli d'uova.

Quando è venuto al paese non ci raccontò nulla per non farci dispiacere ma mentre cenavamo, il suo viso è diventato mostruoso: era rosso con bollicine a rilievo.

Siamo andati dal medico e appena l'ha visto gli ha chiesto se aveva mangiato uova.

Mio padre gli raccontò cosa era successo e il dottore gli fece una puntura che mano a mano lo fece ritornare normale.

Il medico di casa si chiamava Farruggio.

Da qual giorno mio padre capì che quello non era il suo mestiere.

Con i soldi che aveva prestato alla sorella di mia madre (a zza Tatedda) in Italiano la zia Nunziata e i soldi che gli toccavano per la divisione di metà casa che toccava a mia madre, mio padre si è comprato una mula con il carretto e si mise a vendere zucchini.

Quando vanniava⁸ e con ironia a voce alta diceva:

(7) piccola cesta con manico, intrecciata con canne e listelli di rami di ulivo

(8) bandiva la merce da vendere

“compratevi i zucchini chi a fare a figlia zita”.

Era un guadagno povero e limitato per i bisogni famigliari.

Il fratello di mio padre, Giuseppe, non sposato guadagnava vendendo sapone di bassissima qualità fatto dal verde del succo della Scalora⁹, senza olio, messo nelle forme di lamiera affiancate con delle lastre di ghiaccio e poi arrotolati nel sale e altri materiali che noi non abbiamo saputo.

Era fatto da una famiglia di Vittoria abitante in via Garibaldi vicino alla piazza.

Il sapone glielo forniva a ottanta lire al chilo mentre quello buono era a seicento lire al chilo.

Gli faceva oltre il 10% di sconto perché il sapone scendeva di peso.

Era un sapone che non faceva schiuma e aveva solo la forma del sapone.

Io avevo completato le scuole elementari con buoni voti specialmente in matematica, seguivano storia e geografia.

Da anni la sorella di mia madre a zza Vannina (la zia Giovanna) era la bidella delle scuole elementari e il professore Peluso sapeva che era mia zia.

A lei il professore raccomandò che io continuassi gli studi, mentre mio padre aveva idee diverse: lo dovevo aiutare a vendere il sapone.

Naturalmente a vinto Lui: “addio scuola!”.

Così incominciò una lunga avventura vendendo sapone in tutti i paesi della provincia di Ragusa e Siracusa con il carretto e la mula che faceva quattro chilometri l'ora.

(9) *verdura selvatica commestibile*

Siamo arrivati fino a Siracusa dopo avere rifornito paesi come Ispica, Rosolini, Pachino, Marzamemi, Portopalo, Noto, Avola e tanti altri paesi della provincia di Siracusa, facendo la vendita e ritornando a Vittoria per il rifornimento.

In ogni paese potevamo andarci massimo un paio di volte, cambiando anche quartiere: come vi ho detto prima era sapone da buttare, un pezzo da un chilo si stringeva da tutti i lati e diventava la metà.

Mio padre aveva anche inventato il sistema come fargli fare la schiuma: in un piccolo contenitore nascosto nel carretto aveva del sapone buono come una crema e si ungeva due dita con quel sapone.

Alla folla chiedeva poi un fazzoletto di stoffa per la prova schiuma.

Prendeva una stecca del sapone, lo passava sul fazzoletto insieme al sapone buono che aveva fra le dita, metteva dell'acqua e faceva tanta schiuma.

A questo punto i centottantachili di sapone si vendevano subito.

Mio padre solo pesava perché ogni stecca variava di peso, io ero il computer di oggi: capivo subito quanti soldi corrispondevano al peso e riscuotevo i soldi non dimenticando nessuno.

Finito il carico si faceva subito ritorno per il rifornimento ma anche per paura perché portavamo a casa tanti soldi.

Ci rimaneva il guadagno di cento lire al chilo e in più il 10% di sfiro¹⁰ cioè 18 chili che vendevamo a centottantatre lire.

(10) *nella fattispecie: quantità di peso non conteggiata o data in aggiunta al rivenditore, al fine di compensare il calo di peso fisiologico del prodotto.*

Consegnavo i soldi a mio padre e nascondevo in una tasca interna della giacchetta un po di soldi per portarli a mia madre per sue spese utili.

Arrivavo a casa due ore prima di mio padre perché quasi all'inizio della discesa di Ragusa dove già si vedeva Comiso, prendevo la scorciatoia di una piccola strada e attraversando terreni arrivavo subito al ponte vicino agli archi della madonnina che è all'entrata del paese.

Saltellando gioioso arrivavo da mia madre quasi con un ora e mezza prima **di padre** e gli davo i soldi che avevo nascosto.

Quei soldi gli servivano per comprare qualche lenzuolo e coperte per il corredo delle mie sorelle. E questo era sempre al ritorno della vendita.



CAPITOLO VI

Mi ricordo che mentre in una vendita affollata che si era terminato tutto il sapone, vicino a me c'era a guardarmi un uomo che si presentò come professore di scuola.

Mi aveva osservato per tutto il tempo della vendita e mi fece una domanda: "come fai così rapido il prezzo di ogni pesata che varia di un peso all'altro?"

Gli spiegai che dividendo il prezzo di un chilo per dieci, trovavo il prezzo del cento grammi e sommando ottenevo il prezzo totale.

Mi rispose di essere bravissimo, perché nemmeno lui aveva pensato a questo sistema.

Passando da Siracusa e Priolo, abbiamo salito a Melilli e era quasi sera.

Sicuri di trovare "u funnicu"¹¹ che tutti i paesi avevano, a Melilli non c'era e per noi questo è stato un problema.

"e ora cosa facciamo" abbiamo detto u funnicu era a Sortino a quindici chilometri, quasi tre ore di cammino.

La provvidenza ci ha però aiutato.

Una vedova ci aprì il suo garage grande con le cose sue appese al tetto cioè formaggi e salami.

Un gesto generoso che ancora non dimentico.

Un altro fatto che non dimentico è questo:

C'erano ancora venti chili di sapone da vendere e poi ritornavamo a casa e una donna che aveva una

(11) Luogo di ristoro coperto (vitto e alloggio) per asini, muli e cavalli in transito ma anche opportunità per i carrettieri di riposare, sia pure in mezzo alla paglia e fieno e con aggiunta odore pungente di sterco.

bottega ci disse che lo comprava tutto.

Mio padre, entrando in bottega vide le poche cose che vendeva e la povertà di quella donna.

I suoi bambini erano scalzi e mal vestiti.

Mio padre preso di compassione e consapevole che il sapone era scadente, gli disse “se ne prenda un pezzo perché ho pensato che lo dovevo portare al Maresciallo della Finanza, tanto fra te giorni quando ripasso, si può comprare la quantità che vuole”.

Quando mio padre tornò nel carretto e mi disse il motivo perché non glielo aveva venduto, io mi sono arrabbiato e lui mi rispose che un pezzo a ciascuno (di sapone) non faceva male a nessuno.

Quel sentimento di mio padre mi fece rabbia... “io stavo diventando troppo commerciante”.

Il ritorno da Melilli a casa è stato l'ultimo viaggio di vendere sapone nella provincia di Siracusa, perché dove si andava una volta la seconda volta non si poteva ritornare, per la brutta qualità di sapone che avevamo venduto.

Per questo c'era ormai poco lavoro e mio padre pensò di emigrare in Argentina a Buenos Aires.

Nella capitale aveva una sorella vedova e due figlie e per potere entrare, si fece mandare l'atto di richiamo.

Intanto da noi la famiglia cresceva, eravamo già tre femmine e due maschi: Nunziatina, Salvina e Maria, io e Giovanni.

Io avevo quattordici anni e mio padre prima di partire per l'Argentina mi disse quale arte cioè mestiere volevo fare e io ho subito risposto il falegname e allora cercati “u mastru”¹².

(12) *maestro di bottega*

U mastru lo trovai la strada sotto il viale della Resistenza e si chiamava don Tatò Occhipinti con soprannome: don Tatò u Bamminu.

Era misero cioè turchio e religioso.

Mi mandava a Vittoria con la sua bicicletta (sette chilometri di strada) per comprare alcol col fustino di tre litri per risparmiare poche lire e che unito alla piastrina serviva a lucidare i mobili.

Appena montavo in bici mi faceva fare la croce (non c'erano tante macchine, ogni tanto si vedeva la Topolina Fiat).

Dopo due mesi, portandoci la borsa per la spesa alla domenica in piazza delle Erbe, mi voleva dare dieci lire di salario e io per la mia timidezza gli risposi che non c'era bisogno.

Quei dieci lire sono rientrati subito nella sua tasca.

Ricordo che un posto al cinema era di venticinque lire.

Sono passati altri due mesi per darmi venticinque lire la settimana.

Nella falegnameria c'era anche un suo nipote che si chiamava Nunzio Cassarino e aveva un anno in più della mia età.

Erano stati espatriati da Tunisi tutta la famiglia lasciando lì un bar, la casa e i soldi.

La mamma di questo ragazzo era la sorella di don Tatò.

Nunzio diventò mio compagno cioè mio amico e poi da grandi anche mio compare perché con la moglie avevano battezzato a mia figlia Cettina.

Mio padre, dopo un mese è arrivato in Argentina

con la nave, unico mezzo perché non c'erano aerei per i passeggeri.

Subito si è messo al lavoro e ci mandò i primi soldi, erano duecentocinquanta pesos con la valuta di centoventi lire a pesos.

I fratelli di mio padre, Salvatore, Giuseppe e Cicciu cioè Francesco sono andati in Argentina con l'atto di richiamo di mio padre e anche don Tatò il mio mastro partì con moglie e figli sempre con l'atto di richiamo di mio padre.

Mio padre era diventato così il garante di tutti e anche del mio mastro don Tatò.

Io e un altro nipote di don Tatò figlio dell'altra sua sorella e più grande di me che da tre anni lavorava nella bottega di falegnameria, rimanendo a spasso cioè senza lavoro, siamo stati invitati da due giovani a lavorare nella loro bottega sempre di falegnameria.

Si chiamavano Bartolo Romeo e Totò Lembo e tutt'è due avevano fatto tre anni di Scuola d'Arte, in quel tempo la scuola d'Arte era di tre anni.

Questi ragazzi erano pieni di teoria ma poco di pratica e noi abbiamo accettato.

Alla prima settimana mi hanno dato cento lire. L'altro mio compagno ha ricevuto una buona paga e si chiamava Vincenzo Sciumè.

Il mio compagno Nunzio Cassarino data la sua bravura nel disegno, si iscrisse al primo anno della Scuola d'Arte.



CAPITOLO VII

In Argentina, intanto, ci fu una svalutazione del peso e tutto il guadagno si era ridotto a poche centinaia di lire.

Per questo motivo tutti hanno fatto ritorno in Italia, portando tasche vuote e la valigia piena di caramelle e cioccolate.

Io, avendo passione per la musica, mi sono messo a studiarla perché il maestro Pulvirenti insegnava in maniera gratuita a tutti quelli interessati.

Dopo avere studiato il metodo Bona, prima e seconda parte con i vari solfeggi, avevo bisogno dello strumento per fare pratica ed era una cornetta in sibe-molle e scrissi a mio padre per averlo.

Al suo ritorno dall'Argentina nella valigia con le caramelle c'era però un altro strumento ma serviva non a suonare ma a tagliare legna, era un sirracco¹³.

Così anche la musica che tanto mi piaceva, era andata in fumo.

Quando mio padre tornò, mia madre era ancora incinta del sesto figlio e quando è nato gli abbiamo dato il nome di Giuseppe.

Era la gioia di tutta la famiglia, era il più piccolo ed era pieno di salute e energia.

A poche settimane di vita lo prendevo dalle manine e si sollevava per mettersi in piedi.

A dieci mesi gettava i primi passi tenendolo con la magliettina di lana.

Dopo pochi giorni però, una febbre forte lo colpì.

Il nostro spavento maggiore è stato quando sollevandolo, aveva perduto la forza in tutti e due le gambe.

Chiamato il medico, ci disse di portarlo subito all'Ospedale Arezzo a Ragusa e lì hanno visto che si trattava di paralisi infantile.

Anche un'altra bambina, vicina di casa, era stata colpita allo stesso modo e nello stesso periodo ed era una vera epidemia anche perché tanti altri bambini erano stati colpiti dallo stesso male.

Le cure dell'ospedale erano fatte nel reparto infetti-

(13) *segaccio*

vo e solo a mia madre era consentito entrare.

Io salivo all'Ospedale due, tre giorni la settimana per avere notizie ma non potevo vedere il fratellino.

Era mia madre che mi parlava fuori dal reparto delle cure che gli facevano e del "risveglio" della gamba destra e con la speranza che anche la sinistra si "svegliasse"... ma senza esito.

Poco tempo passò e fecero un vaccino a tutti i bambini piccoli contro la poliomielite con risultato positivo fino ad oggi.

Mio padre si mise al lavoro per conto dell'Ingegnere Musso di origine Ebreo e salvato dal suocero che era un Podestà Fascista e Sindaco di Comiso ai tempi della deportazione degli Ebrei.

Era Ingegnere edile e faceva strade e edifici e tra questi anche l'Ospedale di Agrigento e tante strade della Sicilia.

Mio padre a 17 anni aveva lavorato con una ditta chiamata Puricella facendo strade da Siracusa a Trapani e si era anche specializzato.

Lui vedeva la strada riempita di braccialino¹⁴ ad occhio e riusciva a correggere i difetti di fossati e di onde.

Li correggeva portando la strada con superficie uniformi.

Era un vero specialista ma con il salario senza nessuna agevolazione.

Si guadagnava solo per portare qualche chilo di pane a casa.

Per conto dell'Ingegnere Musso, stavano facendo la

(14) *piccole pietre frantumate di grandezza variabile a secondo dell'uso.*

strada Mazzarrone – bivio Caltagirone.

Nella casa dove riposavano e dormivano gli operai mio padre ha parlato di me e del mio lavoro di falegname e uno del paesino gli disse se potevo farci dei lavori di pittura e verniciatura sui mobili.

Accettai e mi misi al lavoro.

Guadagnavo molto di più di mio padre e in più mi facevano fare la colazione con uva di mattina e il pranzo a mezzogiorno.

Insomma, ero trattato bene.

Quando la voce si è diffusa, tutti gli abitanti del paese si sono prenotati per farsi pitturare e verniciare i mobili con colazione e pranzo.

La vernice che passavo nei mobili era chiamata vernice coppale e la passavo col pennello.

Con l'altra vernice a base di alcool e piastrella ci voleva molto tempo mentre quella coppale si passava subito, tanto loro, dei mobili, guardavano solo il lucido.

Dopo tante cure, Pinò è stato messo in uscita.

Tornato a casa siamo stati più delusi che gioiosi per il risultato.

Per me è stato un grande dolore pensando a quando lo preso per la maglietta e cominciava a camminare e più lo guardavo, più il mio dolore diventava sempre più forte pensando al suo futuro.

Questo era il pensiero che mi tormentava sempre cioè il suo futuro senza via d'uscita e non pensando agli altri organi che Dio ci aveva dato come l'intelligenza, la forza di volontà, il tatto, gli occhi, l'udito ecc. ecc.

Il suo cammino era col sederino a terra e spingendosi con la forza delle mani.

Con la sua forza di volontà a tre anni si mise a camminare all'impiedi.

Tra i cinque e i sei anni se non ricordo male, si cominciò a chiudere in se.

E' stato prima vicè Vicè Migliorisi e Biagio Civello e molti anni dopo anche Totò Incremona a rompere questa lastra di ghiaccio che si era creato.

Con Vicè e Biagio andavano in tutti i posti del paese e anche al cinema e in Chiesa e quando c'era bisogno lo portavano anche sulle spalle.

Poi quando è stato più grande ma era ancora giovanotto, ha fatto amicizia con Totò Incremona che aveva il vespino.

Poi anche Biagio Civello ha comprato una lambretta.

Tutti i suoi amici hanno fatto verso Pinò atti generosi e dirgli grazie è poco ma sarebbero meritevoli di medaglia d'oro.



CAPITOLO VIII



Intanto io cercavo di migliorare nel mio lavoro di falegname e lasciai don Bartolo e andai a lavora e da don Suzziddu Lucenti che faceva mobili e scultura ed era il migliore ebanista di Comiso.

Lui si dedicava solo alla scultura e noi operai al mobile.

Da noi cercava il massimo della perfezione e io di questo ero molto contento perché volevo imparare bene il mestiere.

In breve tempo sono diventato il primo operaio della bottega.

Con me c'era Pinò Gentile, Giacomo Agosta e Nanè Ravalli e come paga percepivo cento lire più degli altri.

Ho fatto mobili a persone importanti a Dottori e Direttori di Banca.

Il lavoro più importante che ho fatto è stato il barocco Veneziano impellicciato e lo fatto al Dottore Laperna.

Intanto Pinò aveva bisogno di un apparato in ferro montato sulla gamba che serviva a migliorare il cammino.

Ci siamo prenotati, all' Ospedale di Ganzirri vicino Messina approfittando delle vacanze estive di Pinò dopo la prima elementare.

In quello Ospedale facevano questi tipi di lavoro.

La grande amarezza è stata che in Ospedale doveva restare solo il ricoverato.

Io non sapevo cosa fare, o ritornare tutti e due a casa, o lasciare il fratellino da solo.

Una grande sofferenza per me, ma dopo aver pensato ho deciso di lasciarlo in Ospedale perché aveva bisogno di quell'apparato al piede.

L'ho abbracciato e con le lacrime di tutt'è due negli occhi e senza voltarmi indietro per non soffrire di più, feci ritorno.

Presi il treno a Messina che faceva "Messina – Catania e Siracusa con coincidenza di una littorina che da Siracusa faceva scalo a Vittoria ma si fermava in ogni stazione.

Il mio disagio, è stato quando ci dissero, arrivati a Catania che il treno si era fermato e non proseguiva più per Siracusa.

Sceso dal treno pensai se potevo trovare un passaggio con qualche mezzo che mi portava più vicino Comiso. Uscito dalla stazione, ho visto su una colonna di pietra la statua della Madonna e con tutto il mio cuore gli dissi: "Madonna, fammi trovare un passaggio". Io non ero un praticante cattolico ma in quel momento ho sentito il bisogno di chiedere aiuto.

Mi avviai per la strada che portava verso Ragusa e vedo una Cinquecento Multipla con la targa RG ferma davanti un portone e con una Suora al volante e gli dissi se andava a Ragusa. Lei mi rispose di sì.

Gli chiesi ancora se poteva darmi un passaggio e questa volta mi rispose di no perché la macchina prima di partire si sarebbe riempita di Suore.

Andando ancora più avanti, ho visto un camion fermo davanti un bar sempre con la targa RG e anche a quell'autista chiesi se andava verso Comiso.

Lui mi rispose: "Sì!, passo da Comiso e vado a Santa Croce Camerina ma il passaggio non glielo do, non voglio pagare per lei una multa esagerata.

Erano le otto e mezza di sera e d'inverno faceva buio molto presto.

Quasi avevo perduto la speranza e intanto ero arrivato nella strada che da Catania porta a Ragusa.

Mentre passavo sotto uno dei ponti all'uscita di Catania, vidi un autobus di Giamporcaro e a voce alta per farmi sentire gli disse: "va a Vittoria?"

L'autobus si fermò era vuoto e l'autista mi fece salire dicendomi che doveva andare a Comiso.

"Lei è fortunato" mi disse l'autista. "l'autobus usciva dall'officina perché nel pomeriggio aveva avuto un guasto meccanico e non era in servizio.

Poi avevo preso la strada quella che dall'aeroporto di Catania va verso Ragusa ma la strada era chiusa al transito e sono ritornato dentro Catania per prendere questa strada a prendere lei".

Per questo l'autista mi aveva detto di essere fortunato.

Mi portò fino alla Piazza di Comiso e non mi fece pagare nemmeno il biglietto.

Dopo dieci giorni circa, a Pinò lo andai a riprendere all'Ospedale di Messina.

Con quell'apparato che gli avevano messo, si reggeva all'impiedi e camminava benino.

Ma ci hanno detto prima di metterlo in uscita di ritornarci per correggerlo durante la crescita della gamba e ci hanno dato una data.

Ma Pinò per il trauma che aveva passato, non volle più andarci.

Vivace e intelligente aveva capelli ricci come la mamma che lo rendevano più bello.

La notte dormiva "nno cammarino"¹⁵ insieme a me

(15) nella piccola stanzetta

e Giovanni ma in lettini separati.

Quando però c'era maltempo di tuoni e lampi, lui per paura si metteva fra le mie gambe, io ero la sua protezione.

Un giorno nelle sue uscite nel paese passò davanti a un biciclettaio e portò a casa un rocchetto di bicicletta.

Mia madre, non sapendo se era stato rubato o trovato fuori nell'immondizia come diceva lui, lo portò fino alla bottega di biciclette per sapere la verità.

Per arrivarci fece una lunga strada, da via Raffaello fino al Corso Vittorio Emanuele e constatò che il rocchetto era stato trovato fuori e non l'aveva rubato.



CAPITOLO IX

Pinò continuò i suoi studi elementari portando buoni voti nella pagella e io non volendo che facesse la mia fine gli consigliai di continuare a studiare, cosa che lui accettò e si scrisse alla prima media con mia grande felicità.

Il compito di mio padre era sempre quello di lavorare per mantenere la famiglia.

Faceva l'operaio nell'ospedale di Agrigento e stretto dallo sportello di un camion si stava fracassando il torace.

Lo portarono in Ospedale di Caltanissetta.

Saputa la notizia, subito ho preso il treno e sono partito e quando mi vide ha avuto gioia e commozione.

La più grande delle mie sorelle, Nunziatina, aiutava alla mamma alle faccende di casa.

Faceva il bagnetto ai più piccoli cominciando da Giovanni, Maria e Pinò.

Una pila¹⁶ di legno faceva la funzione di lavabiancheria e di vasca **d** bagno e la spugna assuppata¹⁷ di acqua o la cannata piena d'acqua era la doccia.

Nunziatina era quella che aiutava la mamma facendo pulizie e mangiare.

Salvina, invece, per fare qualcosa la doveva spingere Nunziatina e non faceva niente di sua volontà.

(16) recipiente per lavare in legno, pietra o cemento

(17) inzuppata

Forse perché non erano abituati ai sacrifici da noi fatti.

Per loro, cioè Salvina, Giovanni e Maria (Pinò era troppo piccolo), si apriva una porta diversa di quella che abbiamo vissuto io e Nunziatina.

L'oro erano disinteressati a collaborare in casa per preparare il cibo o tutto il resto che c'era da fare, forse perché c'era chi ci pensava e per fare qualche cosa dovevano essere ammutati¹⁸.

Dalla prima media di studio di Pinò e per tutti i suoi studi, io ero sempre presente alle riunioni dei genitori e quasi sempre rimanevo contento per quello che i professori mi dicevano.

Mio padre anche a Giovanni voleva dare un mestiere, anche se sapeva che se lo mandava in campagna poteva aiutare meglio la famiglia a tirare avanti, mentre con la paga che gli davano con un mestiere non gli bastava a Giovanni neppure per i suoi bisogni personali.

Giovanni cambiò diversi mestieri, dal barbiere a manuale di pile in cemento e tanti altri.

Qualcuno lo licenziava per quello che combinava, in altri se ne andava lui perché o bisticciava o si stancava.

Fatto sta che era sempre un continuo cambiamento di mestiere.

Papà stanco di questo, parlò con un suo amico che aveva un campo di piselli da raccogliere nei dintorni di scoglitti frazione di Vittoria.

Così per una settimana, Giovanni è andato a racco-

(18) Spintonate

gliere piselli, ma stanco di quel lavoro, tornò a casa.

Papà a questo punto gli disse che ancora gli dava un'altra possibilità di scelta: o la campagna o imparare un mestiere.

Non so come a me è venuto in mente e ho suggerito che c'era un mestiere nuovo, cioè il carrozziere e Giovanni accettò.

A Comiso c'erano solo due carrozzerie, quella di Pirrè e quella di Flaccavento.

Giovanni parlò con Pirrè e entrò come apprendista.

Aveva l'età di quindici o sedici anni e a diciotto si era già imparato il mestiere e con attrezzatura comprata a rate si mise l'officina per conto suo in Via Principe di Piemonte.

Io intanto sono stato chiamato a Lucca a fare il servizio militare.

Venuto in permesso a Comiso, ho proposto a mia madre di darmi un camice di filet che lei faceva e che indossavano i sacerdoti per celebrare la messa. Gli dissi anche di darmi delle trine per l'ornamento degli altari, in modo da poterli vendere ai sacerdoti di Lucca.

A questa mia proposta, mia madre e mia sorella mi hanno riempito la valigia.

Mia madre e mia sorella da anni facevano filet per conto di una signora che glielo pagava poco.

Arrivato a Lucca, andai nella Chiesa di San Michele e gli feci vedere al parroco cosa avevo in valigia, ma lui, però, mi rispose che era già fornito.

Mi feci indicare il negozio dove si era fornito e andai anche nel negozio.

Anche il negoziante mi disse che era già fornito e

anche a lui ho chiesto chi lo aveva fornito.

Mi disse che era un commerciante di Livorno e mi feci dare l'indirizzo e il numero di telefono e fissato un appuntamento, ci siamo incontrati anche con questo commerciante.

Quando vide quel lavoro di filet così fatto bene, mi ha detto che voleva comprarlo tutto e mi ha fatto una proposta di acquisto che era molto di più di quello che a mia madre gli dava la signora di Comiso.

Presi i soldi della vendita, feci un assegno postale e spedi tutto a mia madre senza tenermi un solo spicciolo per me.

dopo qualche settimana, ho ricevuto un assegno da mia madre perché aveva visto che avevo mandato tutto a lei senza tenere niente per me.

Dopo, ho fatto mettere mia madre e mia sorella direttamente in comunicazione col commerciante Livornese e in base alle richieste che lui gli faceva, gli spedivano la merce e lui gli mandava direttamente l'assegno.

Tutto questo è durato più di due anni.

Io ero molto contento nel capire che anche da militare, ero riuscito ad aiutare economicamente la famiglia.



CAPITOLO X



Dopo il militare, andai nella falegnameria dell'Ingegnere Musso.

Sono stato ingaggiato e mi pagava di più di **Lucente** con lavoro in nero.

Da Musso si facevano solo aperture, portoni, porte e interni e io mi volevo specializzare in questo.

Da Lucenti erano solo mobili.

Intanto Giovanni, lavorava, riparando, addrizzando e verniciando Topoline e Balille e dopo un anno circa c'erano nuove macchine: La Lancia Ardeia, la Lancia Aprilia, il 101 Fiat.

Il lavoro in officina **aumento** talmente tanto che Giovanni mi chiese se volevo entrare come socio perché in quel mestiere di carrozziere c'era più guadagno del falegname.

Accetta e fu così che passai dal falegname al carrozziere.

Quando Giovanni ha visto come sapevo usare le palette, levigare lo stucco, stucchiare, addrizzare, inquadrate mettendo nella giusta linea le parti delle vetture danneggiate, è rimasto compiaciuto perché non aveva niente da impararmi.

L'unica cosa che non sapevo fare era la saldatura elettrica e a ossigeno.

Poco tempo passò che col suo aiuto imparai anche a saldare.

C'era tanto lavoro e riparavamo sia macchine che camion.

Si guadagnava bene.

Una sera, prima di chiudere, dopo aver addezzato e stucchiato due parafanghi posteriori di un camion, si aspettava la essiccazione dello stucco che aveva bisogno di sei ore.

I parafanghi dovevano essere montati, verniciati e pronti entro le otto di mattina del giorno dopo perché l'autista doveva partire per un viaggio.

Per essere puntuali col cliente, dovevamo alzarci alle cinque del mattino.

Dissi a papà di aiutarci a svegliare.

Mentre dormivamo con Giovanni a pieno sonno, papà viene vicino a me e mi disse che erano le cinque del mattino.

Io mi alzai subito e cercai di svegliare anche Giovanni, ma lui dormiva e non dava segno di risveglio.

Mi arrabbiai dentro di me e lo lasciai dormire.

In officina e col portone chiuso completai il lavoro.

Ad un certo punto, sento bussare al portone, vado ad aprire e vedo mio papà e lui con voce un po' mortificato mi disse: "chiudi perché ancora sono le due e mezza, quando ti ho chiamato ho sbagliato a guardare le lancette dell'orologio".

La gioia di Giovanni fu immensa perché oltre ad avere dormito tutta la notte, al risveglio il lavoro era già tutto fatto e solo da montare.

Il garage sotto il nostro officina, lo prese in affitto un gommista e riparavano gomme di vetture e camion.

Si chiamava don Sariddu Capuzzello di origine Ragusana.

Subito è nata un amicizia al punto che abbiamo fatto un buco nella parete che ci divideva e abbiamo pas-

sato a lui la corrente elettrica presa dal nostro contatore e dividendo il consumo a metà.

Don Sariddu aveva due operai, Nunzio Catalano e un Ragusano che non ricordo il nome.

Come apprendista aveva un ragazzino di nome Totò Incremona e aveva poco meno l'età di mio fratello Pinò.

Pinò, con tutto il suo disagio fisico, mi aiutava a levigare lo stucco e questo era per me un motivo in più per darci soldini.

Perché io, anche prima gli davvo qualcosa di soldi, ma ora restava più contento perché erano il frutto del proprio lavoro.

Anche Giovanni fu chiamato per fare il servizio militare e io all'officina sono rimasto da solo a gestire l'attività.

Ormai ero padrone del mestiere e riparavo, cambiavo pezzi troppo irreparabili ma prima facevo di tutto per ripararli e fare risparmiare al cliente.

Avevo una macchina, non ricordo se era una Topolina o il 101 Fiat e Pinò la voleva guidare anche se con me accanto.

Era ancora piccolo e non potevo accontentarlo e lui si accontentava anche da ferma a salirci sul posto di guida e immaginarsi di poterla guidare.

Con la macchina lo portavo alla scuola media nel viale della Resistenza dove ancora c'è la scuola Luigi Pirandello.

Lo accompagnavo alle otto e lo andava a prendere alla tredici quando chiudevo l'officina.

Vi confesso che qualche volta lo dimenticavo e lo trovavo da solo davanti alla scuola seduto nelle scale e col portone della scuola già chiuso.

Capitolo XI

Mi sentivo dispiaciuto e rimproverato ma lui non apriva bocca.

Quando ha completato la scuola media e si è iscritto alla scuola d'arte, siccome era più grande ma ancora senza patente, gli ho fatto guidare la macchina e mi sono accorto dei primi giri che era attento e bravo e così ho rischiato di dargliela da solo e fargli fare qualche giro dentro il paese.

Totò Incremona intanto si era comprato un vespino ed è stato il mezzo che portava a Pinò in tutti i posti che lui desiderava.

Anche Biagio Civello aveva comprata una Lambretta, ma spesso tutti e tre insieme erano sopra un unico mezzo cioè o il vespino o la Lambretta.

Il vespino, addirittura era collaudato per una persona sola.

Tutto per loro era un gioco, senza pensare se venivano fermati dai Carabinieri, Polizia o altre autorità Militari.

Per fortuna ci è andata sempre bene.



Il cinque giugno del 1965 mi sono sposato con Nunziatina Bellassai, cattolica praticante.

Io ero solo “Nunziataro”¹⁹ cioè appartenevo come quartiere alla Chiesa dell’Annunziata ed ero solo “Festa di Pasqua”, Scinnuta ra Maronna²⁰ “e “Bummi”²¹ e altri avvenimenti.

Non partecipavo ne a Messe ne ad incontri spirituali anche perché nessuno mi aveva mai invitato a partecipare.

Con Nunziatina ci siamo sposati insieme a mia sorella Salvina che nel tempo del nostro fidanzamento, si era fatta fidanzata con Elio Bellassai fratello di Nunziatina.

Naturalmente come Nunziataro ho preteso che la celebrazione doveva essere nella Chiesa Annunziata, anche folkloristici perché i Nunziatari erano troppo orgogliosi e un po fanatici di essere Nunziatari.

Dopo siamo passati dalla Chiesa di San Giuseppe e a Nunziatina hanno tolto il distintivo dei Giovanissimi e lo hanno sostituito col distintivo delle donne cattoliche.

Per diversi anni Nunziatina mi ha assecondato spostandosi dalla sua parrocchia di San Giuseppe dove era cresciuta, alla Parrocchia dell’Annunziata per partecipare alla celebrazione della Messa, “scinnute e accianate della Maronna” e naturalmente festa di Pasqua.

(19) appartenente alla Parrocchia di Maria Santissima Annunziata

(20) Discesa del simulacro della Madonna

(21) fuochi pirotecnici

Io ero convinto a quel tempo che la festa di Pasqua era una festa solo per l'Annunziata di Comiso e non sapevo che la Pasqua era per tutti i Cristiani del mondo.

Un giorno Nunziatina mi disse: "ti ho fatto contento per tanti anni e sono venuta all'Annunziata ma per una volta, un sabato Santo veglia Pasquale, andiamo a San Giuseppe?"

Io, anche se non tanto contento, gli dissi di sì.

Davanti alla Chiesa, avevano acceso il fuoco dentro una conca²².

Poi uscì il Sacerdote con un cero grande ma ancora spento e anche tutti i fedeli avevano una candela ancora spenta in mano.

Il parroco, dopo aver pregato e benedetto il fuoco accese il cero grande e entrò in Chiesa dicendo ad alta voce "Gesù luce del mondo" e i fedeli rispondevano: "rendiamo grazie a Dio".

Mentre tutti accendevano la propria candela nel cero grande, la Chiesa si illuminava con la luce di quelle candeline.

Nunziatina intanto che la funzione andava avanti, mi spiegava che il cero grande acceso nel fuoco benedetto rappresentava Gesù luce del mondo che con la sua luce illuminava la Chiesa che erano tutti i suoi fedeli.

Anch'io avevo acceso la mia candelina e la sua luce mi stava già cambiando.

Alla Chiesa dell'Annunziata queste cose non l'avevo mai viste, anche se sicuramente, anche lì erano state fatte.

(22) *braciere*

Fu così che San Giuseppe era diventata anche la mia Parrocchia.

Il mio cammino spirituale, però, era ancora faticoso e soprattutto per la partecipazione alla Messa domenicale ed era Nunziatina che mi tirava e mi spingeva ad andarci.

Io preferivo che andavamo in giro o al mare o in altri posti.

Sono passati anni prima di capire il valore della Santa Messa.

Mio fratello Giovanni dopo il mio matrimonio si è aperto per conto proprio un autocarrozeria ad Acate e ci siamo separati con quella di Comiso.

Lui si è comprato le attrezzature a rate e con tanti sacrifici.

Anche io però ho avuto dei problemi con la separazione dell'officina, mi era restato da pagare l'affitto del locale di tutto l'anno e altre spese che avevamo fatte insieme.

Di questi miei problemi ne parlai a mia madre perché pensavo che Giovanni doveva contribuire alle spese che aveva lasciato a pagare.

Mia madre, veramente donna di pace, dava però più ragione a Giovanni che a me e mi diceva che lui aveva già affrontato tanti debiti per l'officina che aveva aperto.

Io ho capito che mia madre aveva ragione e tutto si è risolto con serenità e senza alcun rancore. L'odio e il rancore, nella nostra famiglia non è mai esistito.

Andavo spesso a trovare Giovanni ad Acate e mi compiacevo di quello che aveva fatto e del suo lavoro.

Un paio di Giovani della Parrocchia, intanto, ci hanno chiesto a me e Nunziatina di pregare e fare qualche rinuncia per dei giovani che stavano facendo un ritiro spirituale di tre giorni.

Questo ritiro si chiamava: "TLC"

Ci hanno invitato anche a partecipare al rientro di questi giovani che era presso il cinema Gaudium che si trova a fianco della Chiesa Madre.

Il sabato sera, giorno del rientro, io come al solito non ci volevo andare ma Nunziatina insistette e ci siamo andati.

Sono rientrati dal ritiro più di cinquanta giovani ed erano tutti dalla provincia di Ragusa.

Quando sono entrati nella sala tutti cantavano e battevano le mani e la loro gioia si notava nel viso.

Ad uno ad uno hanno dato testimonianza di quello che avevano ricevuto e mentre parlavano, io già di lacrime facili, mi sono sentito gli occhi già bagnati.

Mi girai verso Nunziatina e gli dissi: io questa esperienza non la farei !!

Lei invece era molto interessata e si informò se quel ritiro era anche per i grandi.

La informarono che per i grandi c'era il Cursillos di Cristianità ed era uguale al TLC dei ragazzi.

Il Cursillos di Cristianità era nato in Spagna.

Nel TLC erano insieme ragazzi maschi e femmine, mentre nel Cursillos prima lo dovevano fare i mariti e poi anche le mogli.

Era l'otto Dicembre (festa dell'Immacolata) e mentre aspettavamo l'uscita della Madonna, si avvicinò a noi un amico (Totò Porsenna) e mi disse che ci aveva visto nel

rientro dei giovani e se eravamo d'accordo a essere iscritti al prossimo Cursillos che era il ventotto Dicembre.

Io non seppi dire ne sì, ne no, ma gli diedi le mie generalità.

Pensavo fra di me che il Ventotto era ancora lontano e Totò Porsenna si sarebbe dimenticato di averci fatto questa proposta.

Purtroppo non è stato come pensavo.

Un paio di giorni prima del Ventotto, mi è arrivata la scheda da firmare e io non volevo firmarla, ma Nunziatina insistette ancora dicendomi che durante quei tre giorni mi sarei almeno riposato perché all'officina avevo tanto lavorato.

La sera del ventotto mi preparò la valigia e la riunione dei partecipanti era davanti alla Chiesa della Grazia.

Mi rifiutai ancora e dissi a Nunziatina di disfare la valigia perché non mi sentivo di andare alla Grazia a piedi e con la valigia in mano.

Lei però telefonò a Franceco Pelligra uno dei Parrocchiani di San Giuseppe e lui mi venne a prendere con la macchina e mi accompagnò alla grazia.

Di là, poi, altre persone che il Cursillos l'avevano fatto prima, ci portarono a Santo Pietro e di Comiso eravamo in tre.

Mi sentivo come "u succi nna rattera" (23).

Il primo giorno, il sacerdote, ha letto il capitolo 25 del Vangelo di Matteo e cioè "avevo fame e mi avete dato da mangiare, avevo sete e mi avete dato da bere...ecc.ecc. ".

(23) *il topo dentro la trappola*

Ho capito da quella lettura, che tutto quello che si fa di bene ai fratelli, cioè a ogni persona, lo fai a Dio e tutto quello che si fa di male, lo fai sempre a Dio.

Queste parole mi hanno sconvolto e mi venne in mente un fatto accaduto due o tre mesi prima e che ancora si proiettava nel mio cervello.



CAPITOLO XII

Il fatto era questo: Mia moglie e le mie figlie, Sara e Cettina, stavano andando a fare la spesa al supermercato “Essesette” nel viale della Resistenza di fronte alla scuola Media e gli dissi che le andavo a prendere con la macchina dopo una mezzoretta.

Anche mia madre, passando dall’officina, mi disse che stava andando a fare la spesa sempre “all’Essesette” e la informai che avrebbe trovato Nunziatina e le mie figlie e che arrivavo io con la macchina per prendere tutti.

Quando andai a prenderli, trovai seduto a terra nel marciapiedi un vicino di casa con la moglie accanto e lui si muoveva a passetti piccoli e molta difficoltà.

Sua moglie mi chiese un passaggio per andare a casa e io gli risposi che non potevo perché la macchina era già piena.

I miei figli che erano presenti alla discussione, rientrano nel supermercato e riferirono tutto alla mamma.

Quando sono usciti dal supermercato, Nunziatina un po’ risentita con me, mi ha fatto capire che era stata lei a dire a quei vicini di casa di aspettare il mio arrivo con la macchina per dargli un passaggio e quindi il passaggio glielo dovevamo dare perché Sara e Cettina avevano già deciso di andare a casa a piedi.

La mia rabbia è stata grande anche perché pensavo che i vicini lo sapevano che poi dovevano ritornare a casa e con una strada tutta in salita.

A malincuore ci diedi il passaggio ma dopo con Nun-

ziatina ci siamo litigati.

Lei mi diceva: “dov'è la tua carità Cristiana?”.

Io,fermo nelle mia idea ci risposi ancora più arrabbiato: “è meglio non parlarne più ! “

Quel Vangelo di Matteo, mi aveva fatto capire il mio errore e questo con le lacrime agli occhi.

Gesù aveva avuto bisogno di un mio passaggio e io glielo avevo negato.

Quando rientrai dal Cursillos, le mie figlie si sono accorti subito del mio cambiamento e ne parlarono anche con la mamma.

Hanno visto il mio cambiamento perché adesso pregavo prima e dopo i pasti e gli leggevo anche qualche pagina del Vangelo, cosa che prima non avrei mai sognato di fare.

Nunziatina, curiosa, vedendo il mio cambiamento, voleva essere spiegata tutto quello che si è fatto durante quei tre giorni di ritiro e io risposi con un paragone: “se la nostra bocca non avesse mai assaggiato un dolce, come farebbe un'altra persona a spiegarne il sapore?... fallo anche tu e vedrai“.

La domenica andammo alla Santa Messa e mi presentai al mio parroco “Padre Ferlante” per dirgli se aveva bisogno di aiuto in Parrocchia.

Lui mi ha solo guardato e non mi ha detto nemmeno come erano andati quei tre giorni di ritiro.

Ho capito, ma solo dopo, che data la sua età, sconosceva o non era d'accordo ai cambiamenti che la Chiesa stava facendo, con tutti questi ritiri e movimenti che nascevano.

Lui era abituato al suo stile che era quello di fare le

prediche senza che nessuno poteva prendere la parola e dire il suo pensiero.

Eravamo considerati in Parrocchia come tappabuchi, solo quando ci invitavano nella sede di contrada Canicarao altri gruppi famiglia provenienti da Vittoria, Acate o Ragusa.

I loro responsabili e cioè Saro Marotta e famiglia e la famiglia Innocenzo da Vittoria ; La famiglia Granagnolo di Acate e un giovane di Ragusa un certo Antoci, dicevano che nelle loro parrocchie, quando si facevano le riunioni, tutti potevano prendere la parola e quando siamo ritornati nella nostra parrocchia, questo lo abbiamo riferito a Padre Ferlante nella speranza che cambiava stile.

Purtroppo, e come al solito, però, continuava a parlare sempre lui.

Durante la Messa, mi sono accorto che come uomo ero solo io e tutti erano donne.

Quando si è finita la Messa, sorridendo mi sono rivolto a tutte quelle donne e ci ho detto: “ma siete tutte vedove o non siete maritate? “

Mi hanno tutte risposte che i loro mariti non frequentavano la parrocchia perché per loro era solo un ambiente per donne.

E fu così che mi feci dire di ciascuna di loro dove lavorava il proprio marito e li invitai tutti a venire in Chiesa.

Per convincerli gli dicevo: “penso che sia giusto essere accanto alle nostre mogli”.

Tre di quei mariti hanno accettato la mia proposta e tra questi Giovanni Bonifacio.

Io mi sono sentito molto gioioso, non ero più il solo

uomo a San Giuseppe ma adesso eravamo in quattro.

Per dare una mano di aiuto al Parroco Ferlante, molto anziano, il Vescovo Monsignor Pennisi, ci mandò un giovane sacerdote, padre Salvatore Bertino che io conoscevo da piccolo e la sua mamma era rimasta vedova con due figli a carico e vivevano quasi in povertà.

Con il giovane sacerdote in parrocchia, sono entrate idee nuovi e abbiamo iniziato a fare nelle famiglie cenacoli del Vangelo.

A me e Nunziatina, ci diede l'incarico di fare un cenacolo nella famiglia del Maresciallo Carfi.

Ci spiegò la parabola del seminatore e ci ha detto: "Andate, Dio vi aiuterà"!

E noi, per obbedienza abbiamo accetto.

Ci siamo guardati con Nunziatina un po' preoccupati perché eravamo coscienti di non avere ancora alle spalle tanta preparazione.

Sicuramente, però, lo Spirito Santo era con noi e ci suggeriva le parole giuste da dire perché al cenacolo tutto è andato bene.

Ai coniugi Carfi li abbiamo invitati anche a venire in parrocchia e hanno accettato.

Così, le coppie eravamo non più in quattro ma in cinque.

Con l'esperienza che avevamo fatto nella sede di Canicarao con le coppie famiglia, dissi a padre Bertino di formare anche noi il gruppo famiglia.

Intanto era finita la festa di San Giuseppe e ho visto che padre Ferlante (il sacerdote anziano) era in difficoltà per dare un offerta al Predicatore che era venuto da Napoli per tenere le novene di San Giuseppe.

C'erano spese per il viaggio che aveva sostenuto ma anche qualche altro piccolo regalo a titolo personale.

I soldi provenienti dalla raccolta della festa, erano gestiti dalle persone del comitato che in Chiesa venivano solo quando c'era la festa e spendevano tutto in luci e bombe ma anche in un grande cenone finale, dove partecipavano tutti quelli che avevano raccolto i soldi per la festa.

Quelle della pulizia della Chiesa e né altre spese che la parrocchia ogni giorno aveva.

Per loro non c'erano altre spese, né quelle del predicatore, né hanno invitato anche me a partecipare a questo cenone e io risposi che avrei accettato ma se ognuno si pagava di tasca propria la cena e non si prendevano i soldi delle offerte dei fedeli per andare a mangiarseli.

La mia proposta, non è stata accolta e io al cenone non ci sono andato.

CAPITOLO XIII

Alla riunione finale al comitato parlai delle spese giornaliera della parrocchia e dissi che con un po' di risparmio dei soldi raccolti per la festa, si potevano pagare anche quelle spese.

Mi accorgevo però di parlare come di fronte a un muro, anzi qualcuno mi disse: "Nanè, una noce in un sacco non fa rumore".

Questa frase mi ha fatto molto riflettere e aveva anche ragione.

Significava che da solo non sarei riuscito a cambiare quella mentalità che esisteva in parrocchia da tanti anni.

Dopo un anno, fra cenacoli nelle famiglie e incontri di battesimo, le noci in quel sacco sono diventati tante e talmente tante da fare tanto rumore.

La festa di San Giuseppe l'abbiamo fatto noi praticanti e con le offerte raccolte, siamo riusciti non solo a coprire tutte le spese **sostenuto** ma anche a fare rimanere soldi nella cassa Parrocchiale per i bisogni quotidiani.

Padre Bertino, una volta la settimana ci riuniva per la catechesi che era la spiegazione e la meditazione del Vangelo.

Tutti eravamo presenti a queste riunioni ed eravamo gioiosi e attenti.

In una di queste meditazioni, si parlava di carità e proprio in quel giorno da quello che racconterò, abbiamo avuto la possibilità di capire il significato vero di questa parola.

Un certo Giovanni Nicosì di Vittoria, che tutti chiamavano col soprannome "Panorama", faceva il servizio civile presso la nostra parrocchia di San Giuseppe e entrando in Chiesa ci disse che i giovani tossicodipendenti di Vittoria e Acate si stavano ancora di più ammalando perché si cibavano soltanto delle poche verdure che coltivavano loro stessi e non avevano nella dieta, ne carne, ne formaggi, ne altro.

Ascoltando queste parole, mi alzai dalla riunione che stavamo facendo e presi la parola: "Spesso, dissi, get-

tiamo nella spazzatura fettine di carne buonissime perché sazi o perché rimaste dal giorno prima.

Se ognuno di noi, mette una fettina a settimana, per loro, tutte le domeniche, sarebbe una gioia ma anche nutrimento".

A quella mia proposta tutti i presenti e con amore hanno acconsentito.

Qualcuno ha detto di dividerci la spesa, ma io ho suggerito di prendere un sacchetto e ognuno liberamente e di nascosto dell'altro, metteva dentro il sacchetto l'offerta in danaro che poteva quello che voleva... e così abbiamo fatto.

Poi ho continuato a dire: "ora fate un responsabile per gestire tutto quello che bisogna comprare per portarlo a questi ragazzi.

Tutti quelli che erano presenti alla riunione, hanno avuto una sola parola: "Nanè, pensaci tu!"

I ragazzi erano diciotto e ho comprato diciotto fette di carne e il sabato verso le dieci con la mia macchina andai a trovarli in comunità a tre chilometri dall'incrocio Vittoria, Gela, Acate.

L'incontro con i ragazzi è stato gioioso e li ho trovati mentre stavano lavorando nei campi (sicuramente, pensai, i loro responsabili per fargli dimenticare la droga li mettevano al lavoro anche a fargli setacciare la terra).

Vedendomi arrivare, si sono tutti riuniti in una saletta e gioendo e cantando mi hanno ringraziato per il pensiero che gli avevo portato.

Ho subito detto che il ringraziamento principale non doveva essere verso di me, ma verso DIO che aveva

toccato il cuore di tutta la comunità di San Giuseppe di cui io ero solo l'ultimo arrivato.

Con l'aumento dei soldi che in seguito riuscivamo a raccogliere, la carne a quei giovani, anziché una volta la settimana, gliela portavamo due volte.

Dopo un anno, anche il Governo ci dava dei contributi per fare opere di carità nelle parrocchie e noi di tasca nostra ci siamo un pochino ritirati. Fatto il resoconto, abbiamo speso per questi giovani che avevano tanto bisogno, "un milione e settecentomilalire" di tasca nostra.

Ma non solo, portavamo anche del formaggio che "u panzutu"²⁴ mi dava a buon peso e buon prezzo per loro e portavamo anche farina che il signor Roccasalva sapendo che era di questi giovani, se ne prendevo dieci chili, me ne faceva pagare cinque.

Avevo meno di cinquant'anni e mai avevo fatto un'analisi di sangue.

Con l'insistenza di Nunziatina, faccio l'analisi e mi risultano le transaminasi alte.

Ci siamo informati dove andare e ci hanno indicato un Professore di nome Dimarco che veniva dall'Ospedale di Modena a Franca Villa di Sicilia provincia di Messina.

Ci siamo andati con Nunziatina e dopo una breve visita ci ha chiesto il perché avevamo fatto quelle analisi.

Mia moglie gli rispose che a cinquant'anni non avevo mai fatto un'analisi e si pensava che era una cosa giusta di farla.

(24) soprannome riferito all'essere panciuto, con la pancia grossa)

Il Professore per tutta risposta ci disse che prima eravamo nella tranquillità e nella pace e adesso eravamo entrati nella preoccupazione.

Lo abbiamo messo anche al corrente che il medico di casa mi aveva tolto quasi tutto da mangiare e potevo mangiare solo formaggio, mozzarella e provola.

Il Professore mi consigliò di ricominciare a mangiare tutto e presentarmi da lui dopo un mese.

Il suo onorario fu di ottanta mila lire per trenta minuti di visita e fra me ho pensato che io per guadagnare quella somma, dovevo lavorare per tanti giorni se la cosa andava bene.

Intanto ritornati a casa, una mia conoscente era malata di Cirrosi Epatica.

Le parlai di questo Professore e se voleva venire con noi per farsi passare una visita.

Nel suo sguardo, però, capii che il suo problema erano anche i soldi della visita, infatti aveva tre bambini e vivevano in povertà.

Io gli dissi per rassicurarla che con il Professore avevo una certa amicizia e lei certamente non avrebbe pagato, era tutto gratis.

Lei accettò e ci presentammo il mese successivo nello studio del Professore.

Dentro l'ambulatorio sono entrato prima io.

Dissi al professore di non prendersi soldi della signora che era con me perché era povera e la visita l'avrei pagata io.

Il Professore, forse preso da compassione, mi rispose che anche lui voleva fare la sua parte in questo atto

di carità e invece di ottantamila lire, se ne prese settanta.

Sempre fra di me, ho pensato “che sconto da miserabile “e pensare che il suo guadagno in quella mezza giornata doveva essere tantissimo, direi favoloso. “

Di questo episodio, ho mantenuto sempre il massimo segreto riguardante le generalità di quella signora ammalata e bisognosa.

Io, dopo quella visita sono stato ricoverato a Modena nello stesso Ospedale dove il Professore prestava servizio e non ho voluto alcuna compagnia né di mia moglie, né di mio fratello Giovanni che si era prestato di assistermi.

Non volevo creare disagi.

Dopo dodici giorni di accertamenti, scintigrafie, biopsia lombare, mi hanno dimesso e mi hanno detto che il fegato si era lesionato e cicatrizzato da solo.

L'eccesso di ferro che avevo, era provocato dal fatto che sono portatore sano di Talassemia e gli alti e bassi delle transaminasi erano una cosa normale.

Mi consigliò di evitare cibi che contengono ferro oppure diminuirli al minimo.

Per il resto, solo una pillola al giorno che si chiamava: Essenziale “e tornai a casa con la felicità di tutti.

Ricordo che nella sala dove ero ricoverato, eravamo in quattro, un giovane drogato per disintossicarsi e gli altri due erano curati per la cirrosi epatica.

La biopsia che mi hanno fatto era un prelievo dal fegato con un lungo ago che attraversava le costole e uno dei ricoverati mentre me la facevano disse con ironia: ora vediamo come si comporta il Cristiano !

Mentre facevo il prelievo pensavo che quello che mi

stavano facendo era niente di fronte a quello che Cristo ha subito con la crocifissione.

Fatto il prelievo, posso dire con tutta sincerità che non ho sentito niente.

Tutte le sere all'orario della Santa Messa andavo nella cappella e una sera, proprio quando ci stavo andando, una delle mogli che assistevano i mariti ricoverati nella stanza insieme a me, con ironia e un sorriso di commiserazione mi disse: “Ma lei è un Cristiano?”

Io gli risposi: “Sì, vado a Messa per pregare per suo marito, per l'altro marito e per quel giovane drogato. Per me, invece, ci pensa Dio”.

Andai alla cappella e con gioia ho visto che sedute dietro di me, c'erano loro. Chissà se hanno pregato per me?

CAPITOLO XIV

Andando un po' indietro nel tempo nel 1961, un mio cugino Saro Bellassai che aveva tredici anni di età, è entrato come apprendista nella mia officina. Sua mamma era sorella di mia mamma e suo padre Giuseppe Bellassai, anche se il cognome era uguale a quello di mia moglie, non erano parenti ed era di un'altra famiglia.

La zia Lucia, mamma di Saro era molto contenta che suo figlio da “Viddanu” che significa contadino, passava ad artigiano.

Lo zio Peppino, invece, non era dello stesso parere perché in campagna, facendo lavori pesanti come raccogliere di carrubbe, mandorle e olive, si guadagnava di più.

Ma come al solito, spesso vince sempre la moglie e Saro è rimasto in officina dal 1961 al 1967, poi, per motivi di aggiornamento, se ne andato in un altro carrozziere un certo Pirrè, perché l'officina era molto più attrezzata di quella mia e si poteva aggiornare meglio nella professione.

La mia amicizia con Saro non cambiò e pensai che anch'io da falegname avevo cambiato "masciu"²⁵.

Mia zia Lucia, intanto, si era ammalata di tumore nell'occhio destro.

Lei aveva occhi bellissimi ed erano azzurro chiaro, ma dopo tante cure a Milano, le hanno tolto l'occhio.

Mia madre, molto religiosa al contrario della zia Lucia, riusciva a volte a convincerla a partecipare alla recita del Rosario.

Io, sapendo le condizioni della zia Lucia, dissi a mia madre se oltre al Rosario, gli poteva leggere qualche pagina di Vangelo per dargli un po' di sollievo per quello che stava attraversando.

Mia madre, però, mi rispose che non era cosa sua fare questo, perché non era abituata a leggere il Vangelo e così mi sono prestato io.

Alle 16 e 30 ho lasciato l'officina e ho trovato già mia madre e alcuni vicini di casa riuniti dalla zia Lucia che era a letto e dopo che hanno recitato il Rosario ho

(25) *maestro di bottega*

letto il passo del Vangelo che ritenevo più adatto e cioè quello che parla del padrone della vigna e dei vignaioli e il padrone della vigna ha dato lo stesso salario sia agli operai che hanno cominciato a lavorare di mattina, sia agli operai che nella vigna sono arrivati tardi e quasi all'orario del tramonto.

Ho spiegato la parabola e ho detto che Dio vuole salvare i primi ma senza privilegi nei confronti degli ultimi. L'importante è arrivare nella vigna prima del tramonto.

Ritornato all'officina, dovevo consegnare una macchina che avevo riparato e il padrone mi chiese il prezzo che doveva pagare.

Gli ho detto centocinquanta mila lire ma lui mi ha dato centosettantamila lire. I soldi in più me li ha dato perché mi ha detto che il lavoro era fatto bene ed era rimasto contento.

Sono rimasto contento anch'io anche perché, questo non mi era mai successo durante la mia vita di lavoro, tutti, infatti, finito il lavoro, cercavano sempre di rifilarmi qualcosa sul prezzo stabilito.

Ho pensato anche che Dio aveva voluto darmi un segno per quel poco di bene che aveva fatto.

Un po' di tempo dopo, la zia Lucia si è sentita ancora male ed è stata portata all'Ospedale Civile di Ragusa.

I medici però, hanno consigliato a mia madre e a zia Tatedda (sua sorella) di portarsela a casa perché ormai non c'era più speranza.

La zia Lucia anche se stava male, il cervello lo aveva perfetto e mia moglie per non farla preoccupare, gli disse la bugia che la dovevano portare a Milano per curarla meglio.

Nell'ambulanza la zia ha voluto che salisse solo Nunziatina mia moglie e durante il viaggio gli confidò che si era Confessata e aveva ricevuto anche la Comunione.

Arrivati a casa, il medico di famiglia, constatò la sua morte.

La zia è morta nel 1982 a 57 anni.

Durante la mia vita ho comprato due macchine nuove e in contanti.

La prima nel 1970 ed era una 850 special e poi una Fiat Ritmo nel 1982.

Anche la casa ho costruito sopra il terrazzo della casa dei mie suoceri Concetta e Salvatore.

Per la casa, però, ho fatto il prestito artigiano con l'IVA AL 4%, la prima rata a sei mesi e le altre a ogni tre mesi.

Solo in questo modo mi è stato possibile e facile costruire.

In officina grazie a Dio il lavoro andava bene.

Erano anni in salita, ma si sa, dopo la salita c'è sempre una discesa e questo fa parte anche della vita.

Di officine di autocarrozzerie se ne aprivano tante e con attrezzature nuove e moderne: Banco per addrizzare, forno per la verniciatura e altri attrezzi moderni.

Io pensavo, dato che le mie figlie erano femmine e non c'era un seguito da padre a figlio di non mettermi sulle spalle altre spese e lavorare lo stesso facendo solo piccole riparazioni e non lavori che richiedevano banco, forno o altre attrezzature moderne.

Però, non fu così, lavoravo sempre di meno perché i clienti andavano nei carrozzieri più attrezzati.

Un giorno, per passare il tempo non avendo lavoro,

presi un pezzo di legno che si trovava in officina, lo attaccai nella morsa di ferro e con martello e scalpello mi sono messo a scolpire.

Da quel pezzo di legno mezzo rovinato, è uscito fuori un pastore incappucciato con un bastone tra le mani.

Lo ha visto mia figlia Cettina che è diplomata dalla Scuola D'Arte e mi chiese dove l'avevo trovato.

Ho risposto che l'avevo fatto io e lei mi disse che ero stato bravo.

E' bastato quel complimento per farmi continuare a creare opere di scultura.

Il pastore che avevo fatto l'ho intitolato "il Buon Pastore" per due motivi: primo perché mentre lo facevo ho cercato l'aiuto di Dio, secondo perché ho pensato che Dio mi aveva fatto dimenticare il disagio che all'officina mi trovavo senza lavoro.

E la provvidenza di Dio non si è fatta ancora aspettare e qualche giorno dopo, si presentò in officina un commerciante di termosifoni di Ghisa e mi chiese se potevo verniciargli tutti i termosifoni che aveva in magazzino e ne aveva tantissimi.

Io accettai ma a una condizione che il lavoro doveva essere pagato per ogni singolo elemento e quindi per me ancora più vantaggioso come guadagno.

Con i soldi guadagnati, ho pagato senza problema sia i soldi del matrimonio di Rosaria che si era sposata con Gianni Cappello, che il legno massiccio di ciliegio che ho acquistato per fargli camera da letto, armadio e comò.

I mobili di Rosaria li ho fatti tutti con le mie mani.

Erano mobili classici con i cassetti fatti a regola d'arte con incastri a coda di rondine.

Per fare tutti questi lavori di falegnameria, ho dovuto prima costruirmi delle attrezzature perché non avevo una falegnameria ma un autocarrozzeria:

Mi sono costruito una sega a disco adoperando un motore della lavabiancheria e una mola fuori uso che avevo in officina e ho utilizzato anche un cric di macchina per creare il ripiano della mola che si abbassava e si alzava a secondo di come mi serviva.

Con questo attrezzo ho fatto quasi tutto e mi è stato molto più facile lavorare il legno.

CAPITOLO XV

Ritornando al discorso della Parrocchia di San Giuseppe, era diventata, in opere di carità, il pronto soccorso del paese.

Abbiamo saputo in Parrocchia, ad esempio, che una donna vedova con la figlia a carico che studiava al Magistrale di Vittoria, era stata buttata fuori dalla sua padrona di casa alla quale faceva servizi di pulizie e mamma e figlia, dormivano nel sottotetto di questa casa.

Saputo questa notizia, andai dalla Madre Superiore dell'Istituto Sacro Cuore che ero il suo carrozziere di fiducia e gli dissi se per otto giorni poteva dare ospitalità a questa mamma e figlia, il tempo necessario per affittarci una casa e la madre superiora mi disse di sì.

Quasi di fronte all'Istituto, intanto, c'era una casa con la scritta affittasi.

Il proprietario mi fece vedere la casa ed era senza luce, intonaci cadenti, senza cucina e un forte odore di muffa.

Non c'erano sedie ed era una casa abbandonata da anni.

Il proprietario mi disse il prezzo dell'affitto e mi disse anche che riconosceva me come responsabile dell'affitto e non le persone che dovevano starci.

Ci ho dato la caparra ed erano due mensilità e ho subito messo al lavoro tutto il gruppo di San Giuseppe per aggiustare quella casa.

A Biagio Ravalli esperto in elettricità ho dato l'incarico di sistemare tutto l'impianto elettrico; Giovanni Bonifacio che lavorava presso un marmificio gli ho detto se poteva fare una lastra di botticino per la cucina; Nunzio Incremona, muratore, riparò tutti gli intonaci e fece anche da imbianchino.

In poco tempo la casa era abitabile ma mancavano ancora letti, sedie, tavolo, sedie, armadio, coperte, cucina e bombola del gas.

All'amico Enrico Iozzia, che a quei tempi era ancora Sacerdote nella Chiesa dell'Annunziata, dato che in quei giorni gli era morta la mamma, anche a lui abbiamo chiesto qualcosa della raccolta delle offerte del funerale.

Gli abbiamo detto il motivo perché ci servivano e lui mi consegnò tutta la busta con la raccolta delle offerte.

Ci disse che potevamo spendere tutto.

Dentro la busta c'erano settecentomilalire.

Un primo cugino di Nunziatina, Franco Licata che aveva un negozio di mobili, saputo quello che stavamo facendo per quella famiglia, ci ha dato tutte le cose elencate che mancavano con poco prezzo.

Ci ha regalato anche coperte e piumone sue perso-

nali perché casa sua, ci disse, era abbastanza riscaldata dai termosifoni che ne poteva fare a meno.

Il gruppo famiglie ha offerto pasta, pane e io ho riempito una bella cesta di arance, mandaranci e mandarini, coltivate nel terreno che a mia moglie aveva donato mio suocero.

Mio suocero aveva il soprannome di “Turi Tularo” e tutti in paese lo conoscevano come persona onesta e lavoratore.

Non riesco a descrivere la gioia di quando a quella signora gli abbiamo consegnato la casa.

Quella povera vedova, donna delle pulizie e la figlia studentessa, erano finalmente felici perché anche loro avevano una casa.

In seguito, col suo lavoro, riuscì a pagarsi l'affitto e a mantenere la figlia a studiare.

Abbiamo saputo, intanto, che Madre Teresa di Calcutta doveva andare a Ragusa nella Cattedrale di San Giovanni.

Noi, desiderosi di vederla e di sentirla parlare, con Nunziatina ci siamo andati.

Siamo entrati dalla porta laterale della Chiesa che da nel Corso Italia.

Abbiamo trovato la Chiesa strapiena di persone e avevamo davanti a noi una delle colonne che non ci permetteva di guardare bene.

Spingendo delicatamente qualcuno di quelli che ci stavano accanto, finalmente l'abbiamo vista all'altare centrale.

Era piccola di statura, ma eravamo abbastanza lontano e c'era sempre quella colonna che non ci faceva vedere tanto bene.

Io e Nunziatina siamo rimasti un po' delusi, special-

mente quando un Sacerdote disse col microfono che era impossibile che tutti potevano stringerci la mano e salutarla e poi disse anche: ...”Non vi preoccupate, la saluto io per tutti voi “.

Eravamo tanto desiderosi di stringere la mano a quella piccola donna, conosciuta nel mondo per le sue prediche e il suo servizio verso gli ultimi.

Siamo rimasti dentro la Chiesa fino che tutti erano quasi usciti.

Sapevo che dietro l'altare centrale c'era una scalinata che portava prima a un giardino e poi, attraverso un portone potevano uscire in via Roma, dove era posteggiata la mia macchina.

Abbiamo preso la scalinata per accorciare ma prima di arrivare al giardino superiore c'era un inferriata per non fare passare nessuno al piano superiore.

La nostra grande sorpresa fu che dietro quell'inferriata, c'era proprio Madre Teresa che aspettava la macchina che l'avrebbe fatta ripartire.

Noi, non potevamo avvicinarci ma abbiamo guardato molto da vicino quella piccola donna con le mani giunte in preghiera.

Quando dopo un po' arrivò la macchina nel giardino per portarla via, ci siamo precipitati ad aprirgli lo sportello dove doveva entrare e io riuscii a baciargli la mano.

Nunziatina, invece, riuscì ad abbracciarla per le spalle.

La nostra delusione si è cambiata in gioia immensa.

Oggi possiamo dire con gioia e orgoglio, di avere baciato e abbracciato Santa Teresa di Calcutta.

Adesso, cambiando discorso, vi racconto di qualche “tappo” cioè di qualche “mal'azione” che qualcuno mi

ha fatto durante il mio lavoro in officina.

Ricordo che era il mese di Agosto e avevo completato due lavori di settecentomilalire ciascuno.

Uno dei due lavori era stato fatto nella **la** macchina di un Muto, cioè un sordomuto e l'altro lavoro l'avevo fatto nella macchina di uno spazzino che oggi vengono chiamati in Italiano operatori ecologici.

Il mio impegno era quello di completare questi due lavori e poi prendermi dei giorni di ferie.

Ferie tanto per dire, perché da artigiano passavo a fare il "viddanu"²⁶ perché andavo a raccogliere Mandorle, Carrube e Olive negli alberi della nostra terra.

Completato il lavoro della macchina del muto lui venne a prenderla facendomi capire con gesti che l'indomani mi avrebbe pagato il lavoro.

Avendo fiducia nella sua onestà, gli diedi la macchina sicuro che l'indomani sarebbe venuto a saldare il conto, ma non fu così.

Dopo tre giorni andai a trovarlo a casa sua che abitava in campagna vicino alla Villa Orchidea.

Gli chiesi i soldi ma lui, dato che non poteva parlare e farsi capire, emetteva dei suoni simili a: papalpeu – papalpeu-Papalpeu- e nel frattempo si portava le mani col palmo aperto sopra la pancia e mimava un pallone.

Ho capito dai gesti che aveva la moglie incinta e non poteva al momento pagarmi il lavoro forse per le spese che stava facendo.

Ci andai a trovarlo altre due volte e ripeteva sempre lo stesso ritornello.

(26) *contadino*

Mi sono reso conto che dovevo lasciare perdere nella mia pretesa, perché oltre i soldi del lavoro, ci stavo rimettendo anche del tempo e la benzina per andare ogni volta a cercarlo in campagna.

Il mio carattere pacifico che non amava "sciarre"²⁷, si limitava a lasciare perdere.

Lo Spazzino, invece, sapevo che non era una persona buona e corretta ma si presentò all'officina con un altro spazzino che abitava vicino casa mia e questo era una persona onesta, corretta e rispettosa con tutti.

Questo mio vicino di casa mi disse che doveva battezzargli un figlio dei tre figli che aveva e il più grande era di cinque anni.

Questo fatto mi diede coraggio e garanzia per riparargli la macchina.

Se questa persona si presentava da solo, io con una scusa lo avrei licenziato dicendoci che non lo potevo fare perché avevo altre macchine da aggiustare.

Finito il lavoro non vedevo arrivare il padrone della macchina per prenderla.

Presi io la macchina e insieme a un mio operaio che venne dietro col vespino per darmi il passaggio di ritorno, siamo andati a casa di questa persona per consegnare la macchina e ricevere i soldi.

Abitava in via Silvio Pellico e dal balcone di casa s'affacciò la moglie che mi disse che il marito e il compare erano andati in banca a prendere i soldi per pagare il lavoro in contante invece di dovermi fare un assegno e che passavano dall'officina loro stessi.

(27) *litigi*

CAPITOLO XVI

Gli posteggiavi la macchina vicino casa, consegnai le chiavi alla moglie e col vespino siamo ritornati all'officina ad aspettare.

Aspettai fino all'orario di chiusura dell'officina e quando ho visto che nessuno veniva, con la mia macchina sono ritornato in via Silvio Pellico.

La macchina posteggiata non c'era più e nemmeno loro erano in casa.

Mi sono reso conto che era tutto un tranullo.

Chiamai il mio vicino di casa cioè suo compare e mi disse di non essere mai stato in banca con lui.

La ditta dove lavorava lo aveva anche licenziato perché anziché lavorare, se ne andava a casa, insomma un vero imbroglione e fannullone.

Per diversi giorni andai a cercarlo, ma di tutta la famiglia nessuna traccia.

Da una vicina di casa sua ho saputo che la moglie era ricoverata in ospedale e un giorno ritornai ancora a cercarli.

Ho trovato la moglie con la valigia ancora in mano che veniva dall'ospedale e i tre bambini malvestiti e molto deperiti.

Mosso da compassione per tutta quella povertà mentale e materiale, ci ho benedetto²⁸ tutto il debito con amore, un amore che penso viene solo da Dio.

(28) *condonato*

Desideroso di andare a Lourdes per servizio agli ammalati, mi sono iscritto all'UNITALS e con grande mia gioia, mi hanno chiamato.

Dopo aver pagato il biglietto più dei pellegrini, perché una piccola quota degli accompagnatori serviva agli ammalati poveri, la partenza avvenne da Catania col treno bianco e fu un lunghissimo viaggio di due notti e un giorno.

Il treno fatto per dare servizi ai malati era con vagoni adibiti a sala pranzo, lettini per i pellegrini, chiesetta per pregare e altri servizi.

Il personale che serviva, ognuno aveva un suo compito ben preciso, faceva parte tutto dell'UNITALS.

Il mio servizio era come barelliere dove c'erano malati costretti dalle loro infermità a rimanere a letto e a fare questo servizio non ero solo.

In viaggio, verso l'una di notte, mentre ero seduto in una sedia che vegliavo e stavo attento agli ammalati, mi chiamò un ammalato di nome Gigi e mi disse che aveva la distrofia muscolare e l'unico muscolo che ancora funzionava era il cuore e la testa.

Lui mi chiese se potevo servire lui per tutto il viaggio e fino al ritorno e io con piacere gli dissi di sì.

Man mano che conoscevo Gigi, mi rendevo conto di servire un santo uomo.

Lui non si sentiva malato, per lui i malati erano gli altri, lui era allegro ma anche tanto religioso.

Mi diceva che le sue sofferenze erano niente di fronte alle sofferenze di Cristo.

Nel treno faceva servizio come barelliere anche un giovane di diciotto anni e fu a lui che chiesi aiuto per essere in due ad aiutare Gigi che era di corporatura robusta e aveva quarant'anni.

Quel ragazzo accettò e insieme aiutavamo Gigi in tutte le sue necessità: lo portavamo in bagno, a tavola e a letto ed era Gigi che ci indicava come un Direttore di musica i movimenti che dovevamo fare per non fargli male e accudire ai suoi bisogni.

Il mio turno di servizio era dalle sei del mattino alle tredici e dopo ero libero di andare in albergo per riposare.

Per imboccare gli ammalati e dargli da mangiare era compito delle donne dell'UNITALS, mentre la sera era compito degli infermieri.

Io non mi riposavo tanto e dall'albergo tornavo nell'ospedaletto da campo a prendere Gigi.

Ci andavo con una specie di carrettino di legno con asta centrale e una trasversale a forma di croce per poterlo tirare.

Il carrettino era munito di cinghie di sicurezza per l'ammalato e io facevo con tanta gioia il "mulo" che tirava.

Portavo Gigi nei negozi per comprare regalini per casa sua. Per pagare lui mi dava tanta fiducia e prendevo io il suo portafoglio dalla tasca per saldare il conto.

Andavamo alla grotta della Madonna e prendendogli la mano, la alzavo per aiutarlo a fare il segno di croce.

Lui pregava e ringraziava la Madonna per quella sua infermità.

Un giorno mi disse: "ci sei stato a fare il bagno nelle piscine con l'acqua miracolosa?"

Io gli risposi di no (e la mia intenzione era anche quella di non farlo).

Dimmi Gigi gli ho detto: ma la Madonna vuole che io mi immergo nell'acqua ghiacciata?

Lui mi rispose: Anche io il primo anno che sono venuto a Lourdes ho fatto il bagno nelle piscine. Se hai letto nella Bibbia, l'acqua è segno di purificazione e si passa dalla morte alla vita. Anche Cristo si è immerso nel fiume Giordano per il battesimo."

Con quelle parole Gigi mi ha dato una carica e una spinta che mi hanno fatto partire deciso per fare il bagno anche io e mi sono immerso nudo nella piscina aiutato da due persone che facevano servizio alle piscine.

Mi sono immerso con tutta la testa e non ho sentito per niente freddo.

La mia meraviglia è stata che non c'è stato bisogno di asciugarmi perché non mi ero affatto bagnato e non si sono bagnati neanche i vestiti quando mi sono vestito.

Passato il tempo di soggiorno a Lourdes, siamo tornati a Catania e li ci siamo salutati con Gigi con un arrivederci.

Lui andava con le sue sorelle a Scoglitti e io a Comiso.

Dopo circa un mese, c'era un raduno a Messina perché Papa Wojtyla che veniva da Palermo voleva incontrare gli ammalati dell'UNITALS a Messina.

Ho avvertito Gigi e siamo andati a Scoglitti a prenderlo.

Ci fece posteggiare la macchina vicino casa per andarci a Messina con quella sua. Era una fiat 131.

I responsabili dell'UNITALS ci hanno messo in una lunga fila piena di gente provenienti da diversi paesi della Sicilia per vedere il Papa.

Tutti i malati seduti d'avanti e noi a loro servizio all'impiedi dietro.

Il Papa, passando, dava la mano ai malati e ai volontari dell'UNITALS e quando è arrivato il nostro turno, dopo aver dato la mano a Gigi e a me, Nunziatina, mia moglie ci disse: Sua Santità ci benedica” e il Santo Padre, voltandosi, ci ha benedetti.

A Gigi, successivamente l'ho portato a Siracusa e in diversi pellegrinaggi.

Un giorno, purtroppo, è arrivata da Scoglitti la notizia che Gigi era morto e siamo andati al suo funerale.

Tornando a casa abbiamo meditato con Nunziatina di aver servito un “santo uomo”.

Finito il lavoro dei termosifoni, in officina è continuato il periodo che avevo poco lavoro e il mio passatempo era quello di scolpire il legno.

Adoperavo legno di oliva, noce, il rosso interno del carrubo ma anche legno marrone scuro proveniente da zone tropicali che non sapevo neppure come si chiamava: era legno durissimo.

Con questo legno ho fatto nudismo di donne negre e con il legno del cipresso ho realizzato il bastone di San Giuseppe della mia Parrocchia.

La provvidenza di Dio, però, mi ha sempre aiutato e mi sono messo anche a restaurare mobili antichi.

Con la mia professione di falegname che ancora ricordavo molto bene, ho restaurato a una persona un cantarano antico mal ridotto che mancava di cornici,

colonnine e guide dei cassettoni che erano tutti consumati.

In poco tempo, il suo cantarano riacquistò il suo splendore di prima.

Mi ha pagato il lavoro senza togliermi una lira e mi ha fatto anche tanta propaganda che in poco tempo avevo lavori da fare con prenotazione.

Ho restaurato mobili con sculture rovinare e il tutto pagato bene.

Pensai che era proprio quello il lavoro che avrei dovuto fare da tempo.

In quel periodo ho guadagnato quasi venti milioni di lire e con Nunziatina abbiamo pensato di restaurare la casa di campagna con tettoia e pavimenti e abbiamo speso altri soldi per cose che erano utili.

CAPITOLO XVII

Intanto, mia figlia Cettina si è fidanzata con Antonio Donzelli e ci hanno chiesto se ci davamo in dotazione un po' del nostro terreno di campagna in contrada Purrazzito per costruirsi una piccola casa.

Noi la casa al Purrazzito già l'avevamo costruita e poi restaurata con tanti sacrifici e così con gioia gli abbiamo dato uno stacco di terreno. Dopo che si sono costruiti la casa di circa 70 metri quadri, mi dissero: “papà, adesso pensaci tu”.

Ho capito che volevano essere fatti anche i mobili e

così dopo i mobili per Rosaria, ho fatto anche quelli di Cettina.

I mobili di Rosaria sono stati fatti in officina con la sega a disco e con la stessa sega che poi ho portato in campagna, incominciai a lavorarci.

Con il legno di Pino di Svezia ho fatto portoncino, porta e finestre e porte interne tamburate con cornici particolari e il tutto fatto con mecce e zippoli (incastrati).

Anche i mobili per Cettina ho fatto di stile classico e data la mia professionalità raggiunta da scultore, sopra l'armadio e sopra la specchiera del comò, a rilievo, ci ho fatto delle rose con stelo e foglie.

Gli ho fatto anche altri mobili: cucina vetrinetta, piccola vetrinetta fatta ad angolo del bagno con scultura, un camino misto fra legno e pietra di Comiso.

Nella parte in pietra fatta tutta dal padre di Antonio che era un vero maestro della scultura in pietra, c'erano a basso rilievo nel pianale due belli grappoli d'uva e nella base di sotto cornici sempre in pietra. Io ho fatto il rivestimento della cappa e i laterali in legno.

Quando la casa era tutta pronta, anche Cettina e Antonio si sono sposati.

Rosaria intanto aveva due figli, il primo Rosario di quattro anni e il secondo Francesco di due e proprio Rosario a fatto da damino alle nozze di Cettina e Antonio.

Nel frattempo, però, con la crisi economica che era arrivata per tutta l'Italia ma anche mondiale, nessuno pensavo più di restaurare mobili ma spendevano i soldi solo per cose di prima necessità.

La crisi nostra in famiglia è stata ancora maggiore, perché avevamo spesso tutti i nostri risparmi con la

convincione che il lavoro di restauratore avesse continuato per tanto tempo ancora.

Come responsabile nel Cursillos sono stato chiamato nove volte e come Rettore di cucina due volte.

La preparazione prima di fare il Cursillos durava tre mesi e ci riunivamo una volta la settimana.

Quando siamo stati chiamati per il secondo Cursillos cioè quello che abbiamo fatto a Caltagirone, siamo partiti: Mario Augurale come Rettore e di professione elettromeccanico; Il Maresciallo Ignazio Di Dio, Un certo Audieri di professione contadino e io.

Mario Augurale, mentre si andava a Caltagirone ci disse che i responsabili di Caltagirone erano tutti professionisti: chi avvocato, chi ingegnere Comunale e tutti gli altri laureati e un solo diplomato.

Noi, invece, eravamo con poca scuola o quasi analfabeti.

Ci siamo guardati in faccia un po' preoccupati e ci siamo detto: "ma noi a quelli che dovranno fare l'esperienza del Cursillos, ma cosa ci dobbiamo andare a dire?"

Mario ci rincuorò un poco dicendo la frase: "che Dio ci avrebbe aiutati".

Alla fine del Cursillos, i professionisti si sono complimentati con noi dicendo: "Ci avete dato lezione di vita con le vostre opere di carità".

Un po' di tempo dopo, sono stato chiamato dal gruppo di coordinamento sempre del Cursillos per fare il Rettore in cucina.

Io accettai anche se già sapevo che era un compito di responsabilità e pensai, se Dio mi ha chiamato a questo servizio, mi aiuterà.

Il compito del Rettore era di controllare tutto quello che si faceva in cucina.

In cucina eravamo in cinque e ognuno aveva un suo compito ma ci aiutavamo tutti a fare tutto: chi si dedicava a fare il cuoco, chi preparava la sala da pranzo; chi lavava e puliva pendole, piatti ecc.

Il mio compito era di controllare che nella sala da pranzo non mancasse nulla, piatti, bicchieri, posate, cestino col pane per ogni quattro persone, acqua, vino e frutta e tutto messo in ordine e al posto giusto.

In cucina, bisognava stare attenti ad utilizzare la giusta quantità di pasta per settanta persone e controllare che le porzioni del secondo piatto, erano con la stessa quantità l'uno dall'altro.

Dovevamo essere puntuali all'orario sia per servire il pranzo che la cena e il Rettore generale del Cursillos per facilitarci il compito, mi avvisava mezz'ora prima che si finiva la riunione.

Al pentolone con l'acqua verso le dieci ci accendevo sotto e così quando venivo avvisato, l'acqua stava quasi bollendo.

Dopo cena ero contento perché tutto il giorno era andato bene ma venne in cucina un Sacerdote che faceva parte dell'equipe Sacerdotale e mi rimproverò che nel cestino del pane, ci dovevo mettere solo pane di giornata e non quello del giorno prima.

Gli dissi che noi nei cestini mettiamo solo pane fresco.

Lui, ancora più arrabbiato di prima mi disse "se quello che è rimasto il giorno prima non lo volete buttare, ve lo mangiate voi".

Ho capito cosa era successo.

Un pezzettino di pane del giorno prima era rimasto nel cestino e riempiendo i cestini con quello fresco ci siamo dimenticati a toglierlo e quel pezzetto di pane lo aveva preso proprio lui.

Di questo suo comportamento e di questo suo rimprovero sono rimasto sconvolto e pensai che la notte prima non avevo dormito per preparare tutto e la notte che dovevo ancora trascorrere con questo fatto sarebbe stata ancora peggio.

La sera, dopo avere sistemato tutto, pulizia della cucina e sistemazione della sala da pranzo, ed erano quasi le ventitre, si chiudeva la giornata con il ringraziamento al Signore in una piccola cappella.

Quelli della cucina siamo andati a pregare tutti insieme e dopo aver pregato il gruppo cucina è uscito dalla cappella per andare nella stanza a dormire e io ero quello che rimanevo per spegnere le luci e chiudere la porta.

Dopo avere spento la luce ho guardato il cero acceso di colore rosso che era all'altare e senza che c'era nel mezzo nessun crocifisso, si proiettava sul muro l'immagine pendolante e in movimento di Cristo Crocifisso.

Ho capito subito che era una cosa di soprannaturale che stava succedendo ma non ho avuto paura e sono stato un bel po' a contemplarlo.

Ritornato nella stanza dove si dormiva, trovai gli altri miei colleghi a letto e del fatto che mi era accaduto non raccontai niente a nessuno.

Andai a letto con una serenità immensa e ho dormito tutta la notte.

Quel Cristo pendolante, mi fece capire che anche

lui era stato messo in croce da innocente così come io ero stato trattato male da quel Sacerdote anche se non avevo tanta colpa.

CAPITOLO XVIII

Tornando indietro nel tempo, una volta siamo andati a Ferrara tutta la famiglia per degli accertamenti a Cettina che aveva ancora cinque anni.

Nei giorni che siamo stati a Ferrara, ne abbiamo approfittato anche per andare a visitare un castello e mentre aspettavamo insieme a una piccola folla che si apriva la porta del castello, uno sconosciuto sentendo il nostro accento, ci disse “di dove siete?”

Abbiamo risposto che eravamo dalla Sicilia.

Lui gentilmente si presentò: “Io mi chiamo Giorgio Mazza, abito a Gambulaga a pochi chilometri da Ferrara e pur essendo del posto non avevo mai visto questo Castello e voi della Sicilia siete venuti a visitarlo.

Era una persona molto gentile e insieme siamo entrati, visitando le prigioni del Castello e altri luoghi e scambiandoci qualche parola.

All'uscita ci chiese l'indirizzo di Comiso per scambiarci qualche cartolina.

Dopo qualche mese mi scrisse una lettera dove mi faceva sapere che insieme al suo gruppo Parrocchiale doveva andare a Palermo ma poi passavano anche da Gela e Piazza Armerina per vedere i mosaici.

Mi disse che era dispiaciuto perché data la distanza fra Gela e Comiso era impossibile di poterci incontrare.

Subito gli risposi dicendoci che ci facevamo trovare a Gela e lui contento, mi diede il giorno e l'ora quando passavano.

Dopo avere caricato in macchina arance, limoni, mandarini e dieci litri di vino, ci siamo recati a Gela e abbiamo aspettato l'autobus che veniva da Palermo.

Lui, avendo raccontato di questo nostro incontro ai suoi amici che erano dentro l'autobus, loro gli dicevano: “ma tu pensi che per solo aver visitato il castello insieme queste persone fanno quaranta chilometri per venirti ad incontrare?”

La grande gioia di Giorgio fu quando ci ha visti dal finestrino e si è messo a gridare a voce alta: “Questi sono i Siciliani, gente accogliente e lavoratori e non pensate sempre a loro come a persone mancanza di lavoro (che non amano lavorare) o mafiosi e tutti sono scesi dall'autobus a stringerci la mano e salutarci.

Giorgio mi disse anche che quando ritornavo a Ferrara lo voleva sapere perché ci voleva ospitare a casa sua a Gambulaga.

Quando siamo ritornati a Ferrara per l'altro accertamento dopo la cura a Cettina, ci ospitarono a casa sua e ci diedero da mangiare pietanze locali e ci fecero il brodo della gallina Padovana.

Giorgio aveva moglie e tre figli maschi e tutti coltivavano dieci ettari di terreno seminato a patate per conto della ditta “PAI” che produce patatine in busta e li vende in tutta Italia.

Il pomeriggio con la sua auto ma guidando io, ci hanno portato alla Valle di Comacchio e a Comacchio e entrando in una Chiesa abbiamo visto la statua di San Biagio Patrono di Comacchio e mi sono sentito a Comiso perché San Biagio è anche il nostro Patrono.

Una amicizia nata per caso, era diventata una grande amicizia che è rimasta per sempre.

A San Giuseppe, intanto, dopo essere stato Parroco Padre Bertino, è venuto in sostituzione Padre Roberto Asta.

Lui ha rinnovato gli incarichi parrocchiali agli altri parrocchiani e mi ha proposto se volevo fare il Ministro Straordinario cioè dovevo portare la Comunione agli ammalati.

Questa proposta per me è stato scioccante e gli dissi di non esserne degno.

Il Parroco mi rispose che nessuno ne è degno ed è solo un servizio che facciamo a Dio.

Accettai.

C'erano altri Ministri ed erano tutte donne e a me hanno assegnato il compito di andare da ammalati che abitavano dove c'erano scale da salire o strade malandate.

Portavo la Comunione in via Cucuzzella da una anziana vedova vicino a dove abitava mio zio Giuseppe fratello di mio padre.

Un giorno mentre facevo questo servizio, zio Giuseppe era seduto fuori davanti alla sua casa ed era da tempo malato grave.

Mi avvicinai a lui e ci dissi che stavo portando "IL SIGNORE" cioè la Comunione alla signora vicino casa sua.

Gli dissi anche "se tu vuoi, il "SIGNORE" lo posso

portare anche a te, tanto a me non costa niente di sacrificio.

Zio Giuseppe mi rispose "sì, lo voglio".

Ne parlai al Parroco per la confessione, così, tutti i sabati gli portai la Comunione fino a quando fu in vita.

Portavo anche il "SIGNORE" alle nostre parrocchiane che abitavano in campagna vicino l'aeroporto e non potevano venire in Parrocchia e tutto questo servizio che facevo lo facevo con amore.

Parlando con una Ministra Straordinaria, mi disse di un malato che lei gli propose di fare la Comunione e lui gli disse di no.

Mi disse anche nome e cognome di questa persona ed era un mio intimo amico e io non sapevo della sua grave malattia.

Mi sono tanto dispiaciuto di questa notizia.

Lo andai a trovare nella sua casa e gli dissi: ho saputo che sei un pochino ammalato e sono venuto ".

Ho cercato di parlare di tutti gli avvenimenti che ci avevano fatto gioire quando eravamo scapoli e guardando le carte da gioco che erano sul tavolo, lo invitai a giocare a scopa e al gioco ha vinto lui.

Nella realtà, però, avevo vinto io perché ero riuscito a tirare fuori dal suo volto sofferente un bel sorriso.

A poco a poco gli parlai che frequentavo la Parrocchia di San Giuseppe e facevo il servizio di portare Gesù a casa a chi non poteva venire in Chiesa.

Gli dissi con la massima semplicità, se tu lo vuoi, non mi costa niente, posso portarlo anche a te. e anche lui, con mia grande gioia e sorpresa, così come zio Giuseppe, mi rispose di sì.

La mia gioia, non è stata per la mia bravura di averlo convinto ma perché avevo trovato un altro fratello in Cristo Eucaristia.

Gli portai la Comunione diverse volte, poi il Signore lo ha chiamato a se.

Con l'età raggiunta della pensione, l'INPS mi informò che c'erano due anni di contributi non pagati e dovevo versare prima della pensione la somma di diecimilioni di lire, soldi che io non avevo.

Erano le mie figlie, infatti a portare a casa la spesa settimanale.

Per poter pagare questi due anni di contributi, mi sono fatto un prestito bancario e così è arrivata la pensione.

La pensione, anche se era quella massima che assegnavano agli artigiani, era di pochi soldi e a malapena potevamo comprare le cose di prima necessità.

Per lo Stato, sicuramente, sia gli artigiani, i coltivatori diretti, e i commercianti eravamo le categorie più benestanti e quindi non avevamo necessità di avere una pensione più dignitosa e questo non era affatto vero soprattutto per chi aveva lavorato onestamente.

Con quei pochi soldi di pensione, dovevo pagare a rate mensili i soldi che la banca mi aveva prestato.

Io però non mi sono perso d'animo.

Raccoglievo olive da altri coltivatori con il patto che il raccolto dovevamo dividerlo a metà e con questo sistema avevamo olio per tutta la famiglia comprese le mie figlie Rosaria e Cettina.

Raccoglievo le carrube dal nostro terreno e le vendevo e anche se a poco prezzo, era anche questa una piccola fonte di guadagno.

Non compravo frutta, verdura e legumi perché c'erano le arance, mandarine e mandaranci del nostro terreno e tutte le cose che gli seminavo.

Io abituato a lavorare sin da piccolo, ho sempre trovato qualche lavoro da fare oppure quando proprio il lavoro non c'era, me lo creavo.

Prima comincia con la scultura in legno e poi con piccoli oggetti in miniatura sempre di legno: "a Brivila", "a Maida", "a Pila", "a Buffetta", "a Scrivania", "u tavulu tunni", "a piattera", "u briuni", "u cantaranu" e sedie.

Tutti questi oggetti li facevo in campagna "o Purrazzitu" nel tempo libero.

Io andavo quasi tutti i giorni in campagna, al paese mi annoiavo e di questi oggetti in miniatura che costruivo in scala uno a dieci, ne avevo circa 70 pezzi.

Una volta, venendo Nunziatina nel piccolo laboratorio che avevo in campagna, vedendo tutti questi oggetti mi disse: "Ma a che servono, non è che li puoi vendere, chi li deve comprare?"

Gli risposi che per me era un passatempo e conservai tutti quegli oggetti in un grande scatolone.

CAPITOLO XIX

Intanto si avvicinava il giorno del cinquantesimo anniversario del nostro matrimonio e mia moglie e le mie figlie dovevano andare in qualche negozio a comprare le bomboniere per fare una piccola festa in famiglia.

Mi vennero in mente gli oggetti che avevo lasciati in campagna dentro quello scatolone e gli dissi alle mie figlie e a mia moglie

se li usavamo come bomboniere.

Loro mi risposero di sì anche perché erano pezzi unici, originali e fatti bene.

Tutti quegli oggetti sono stati confezionati a uno a uno e ognuno in una bella scatola di cartone.

Gli invitati prendevano una scatola a caso e a sorpresa scoprivano l'oggetto che c'era dentro e con la gioia di tutti mi dissero che mentre molte bomboniere che si compravano nei negozi venivano buttate, **mentre** queste rimanevano come ricordo per sempre.

Quando avevo già compiuto ottant'anni di età, i miei figli Rosaria e Cettina sono stati invitati dall'Azione Cattolica a partecipare a un pellegrinaggio a piedi dalla Chiesa di Monterosso Almo al Santuario della Madonna di Gulfi a Chiaramonte Gulfi.

Era un pellegrinaggio di soli giovani, ma ho detto alle mie figlie che avevo il piacere di partecipare anche io.

Loro hanno parlato col Presidente dell'Azione Cattolica e ha detto che anche se avevo ottant'anni, se era un mio piacere farlo, potevo partecipare.

Gli ha detto anche: "quando si stanca, siccome dietro i partecipanti c'è una macchina che segue per tutti gli avvenimenti che possono capitare, si mette dentro quella macchina."

L'autobus pieno di giovani e nel mezzo anche io, ci ha scesi per andare a piedi nella Chiesa di Monterosso Almo e poi ritornare sempre a piedi fino a Chiaramonte Gulfi.

C'era una salita molto ripida e già questo mi ha fatto pensare: "chi me lo ha fatto fare?"

Dopo una breve preghiera è incominciato il pellegrinaggio con una discesa in una stradina fatta di pietre e terriccio.

Una vecchia strada antica in mezzo ai boschi, portava fino al Santuario di Gulfi.

Durante la strada, trovai un ramo di albero secco e mi feci un bastone che mi è stato tanto utile.

In salita per appoggiarmi e fare forza anche con le mie mani, in discesa per non scivolare.

Dopo quattro ore di cammino e dopo un'altra salita, ho visto finalmente da lontano il paese di Chiaramonte Gulfi.

Preso di gioia, la strada per arrivare al Santuario in discesa l'ho fatto correndo e i miei figli preoccupati che cadevo, dissero a Giovanni Picarella, un nostro amico, di stare attento a me e trattenermi.

Fino a quando siamo arrivati al Santuario di Gulfi, Picarella è stato per me come un freno a mano tirato.

Siamo arrivati i primi di tutti i pellegrini che siamo partiti e abbiamo ricevuto tanti applausi delle persone che aspettavano.

Ci siamo seduti perché eravamo stanchi e tutti gli altri pellegrini sono arrivati dopo circa quarantacinque minuti.

L'indomani a Cettina ci telefonò il Presidente dell'Azione Cattolica per sapere il mio stato di salute e giustamente lei gli rispose che ero già in campagna a lavorare.

Ho saputo che diversi pellegrini molto più giovani di

me, l'indomani chi è rimasto a letto per la stanchezza e chi ha chiamato perfino il medico perché avevano dolori muscolari in tutto il corpo.

Un giorno, ricordo che andai alla Banca Agricola per fare un prelievo di soldi e la trovai molto pieno e avevo trentacinque persone d'avanti di me.

Si liberò una sedia e mi sono seduto.

Dopo una lunga attesa, avevo solo quattro persone davanti per il mio turno.

La sala era sempre piena perché era il giorno che pagavano la pensione.

Entra una giovane signora con il pancione (era incinta) e cercava appoggio nella parete.

Preso a compassione, gli diedi il mio numero e mi sono fatto dare il suo.

Non potete credere quanti ringraziamenti mi ha fatto.

Avevo a quel punto altre trenta persone d'avanti per arrivare al mio turno.

Arrivai a casa verso le dodici e trenta e Nunziatina mi disse: "Ma tutto questo tempo?"

Gli dissi che avevo sessanta persone prima di me.

Avrei potuto dire la verità ma per non sentirmi dire con ironia "sei sempre il solito generoso e io sono qua ad aspettare" ho preferito dirgli una piccola bugia.

Non lo so se sono veramente generoso, ma penso di essere una persona gentile e educata.

Il mio saluto, per esempio, è questo: "Buona giornata e grazie di tutto".

Questo mio grazie lo dico a tutti anche se ricevo un servizio che regolarmente devo pagare.

Il fatto stesso che mi stanno servendo, è cosa giusta che io li ringrazio così come al Venditore di frutta e verdura, all'impiegato, al Medico, all'operatore ecologico, all'infermiere, al panettiere e a tanti altri.

E' un grazie che mi parte dal cuore e penso che sia una cosa giusta da fare.

Una persona che non ricordo la professione, una volta dopo che l'ho ringraziato mi disse: "perché mi ringrazia, io sono pagato per fare questo".

Gli risposi: "Senza di lei non avrei potuto fare quello che ho fatto", è per questo che la ringrazio e ringrazio tutti.

Quando vedo qualcuno che ha un linguaggio sgarbato verso chi lo sta servendo, quella è una persona che mi fa solo pena e compassione.

Ora vorrei parlare di alcuni episodi dove è stata messa alla prova la mia onestà e correttezza.

Se parlo di questi episodi, non è per vantarmi, ma solo per dare qualche insegnamento ai giovani che vanno crescendo e hanno molto da imparare ma soprattutto mi rivolgo ai miei nipoti:

Ero all'aeroporto di Catania e aspettavo mia sorella Nunziatina sposata con Giovanni Bombace che veniva dal Venezuela dopo dodici anni con i suoi figli.

Arrivato il primo aereo che faceva Roma-Catania, Nunziatina ancora non c'era e dovevo aspettare il secondo aereo che arrivava dopo un'ora.

Per questo ritardo, andai in una cabina telefonica per avvisare Nunziatina mia moglie che aspettava a Comiso.

Nella cabina telefonica c'era un borsello da uomo e

pensai subito che qualcuno l'aveva dimenticato.

Stando d'avanti la porta della cabina, vidi un po' più distante un Brigadiere della Finanza e gli feci cenno di avvicinare.

Lui si avvicinò e gli feci vedere il borsello che avevo trovato.

Il brigadiere mi disse: "adesso lo apriamo per prendere il nome e cognome del proprietario nei documenti" e proprio dal passaporto prese il nominativo completo.

Dentro il borsello oltre il passaporto, c'erano soldi, assegni e altri importanti documenti.

Mi portò insieme a lui negli uffici dell'Aeroporto e col microfono chiamarono quel nome e cognome dicendo anche dove era atteso per comunicazioni urgenti.

In poco tempo venne correndo il proprietario del borsello e nel volto era bianco come il muro per la paura che si era presa.

Il Brigadiere gli consegnò il borsello e lo invitò a controllare dentro se gli mancava qualcosa. Il signore, dopo il controllo disse che non mancava niente e ringraziò al Brigadiere ma il Brigadiere, gli rispose: "Non deve ringraziare me ma lui" e il suo dito indicava verso me. Il brigadiere aggiunse anche "e per fortuna che lui non era di Catania".

Penso che il Brigadiere ha un pochino esagerato, perché le persone oneste si trovano dovunque e ce ne sono tantissimi anche a Catania.

Mi piace raccontare un altro episodio:

Avevo un giorno una cambiale da pagare ma anche

dei soldi da incassare dai clienti. Non avendo incassato, pensai di andare da mia madre per farmeli prestare.

Presi la macchina e percorrendo la via Erea, vidi che per terra c'era un portafoglio.

Feci un po' di marcia indietro e senza scendere dalla macchina, aprii lo sportello e presi il portafoglio.

Quando l'ho aperto, c'erano i soldi e forse di più, per poter pagare la cambiale ma c'era anche la tessera di riconoscimento ed era un impiegato al Comune che conoscevo.

Sapevo dove stava di casa e ci andai.

Alla porta di casa si presentò lui e ci dissi: "Cosa ti manca"? e lui mi rispose: "Nulla".

Gli feci vedere il portafoglio e con un po' di ironia gli dissi: "allora questo posso tenermelo io"?

Si toccò la tasca dietro i pantaloni e mi disse che gli mancava il portafoglio.

Naturalmente glielo consegnai e mi ringraziò per l'onestà che ho avuto.

Andai da mia madre e mi feci dare il prestito per la cambiale.

Gli raccontai il fatto che mi era accaduto e mi disse: "hai fatto bene, ma hai fatto solo il tuo dovere di Buon Cristiano".

Un altro episodio che mi è capitato è questo:

Siamo andati con Nunziatina mia moglie all'ospedale di Comiso Regina Margherita a trovare un amico nostro, ricoverato.

Percorrendo il corridoi, a terra c'era un orologio da donna in oro di marca "Omega".

Era un orologio antico ma funzionava bene.

Appena entrati nella stanza dell'amico ricoverato gli dissi: ho trovato un orologio, se qualcuno lo cerca me lo mandi in officina.

Non ho voluto dire né la marca, né il fatto che era in oro e nemmeno se era di uomo o di donna.

Quando siamo usciti dalla stanza, la stessa cosa ho detto sia alla guardia notturna dell'ospedale, sia a quelli del pronto soccorso.

L'indomani mattina, è venuto in officina un giovane e mi ha detto: "è lei Pace che ha trovato l'orologio"?

Gli dissi: "sì! ma ora dimmi tutto di questo orologio" e lui mi rispose: "è femminile, è in oro e la sua marca è Omega ed è un orologio antico" a quel punto, presi l'orologio e glielo consegnai.

Il giovane a quel punto si presentò: "Sono il figlio di Pina D'Iapico". Con gioia lo abbracciai e gli dissi che con sua madre c'era un'amicizia da quando eravamo piccoli e vicini di casa e con le mie sorelle erano amiche e sono rimaste amiche anche da grandi.

Il ragazzo mi disse anche: "la sera della perdita dell'orologio io volevo venire subito a prenderlo da lei, ma mia madre con serenità mi disse che potevo venire anche l'indomani perché conoscendo la persona che lo teneva, l'orologio era in buone mani."

L'orologio era stato regalato dalla nonna alla sua fidanzata e aveva anche un valore affettivo.

Ora, avrei altri tre episodi da raccontare riguardante la mia onestà ma li voglio raccontare dopo questo fatto che adesso racconto e che è stato per me il dramma peggiore di tutta la mia vita:



50° anniversario di matrimonio

CAPITOLO XX



50° anniversario di matrimonio

Nel 2012 ho fatto un'analisi consigliata dal medico di casa e mi hanno trovato il PSA sopra il normale.

Sono andato da un medico di urologia e mi disse di avere un nodolino alla prostata.

Mi disse anche che dovevo fare la biopsia presso l'ospedale.

Fatto il prelievo lo mandarono a Catania per analizzarlo ma per fare scendere il PSA nell'attesa del risultato, la dottoressa mi scrisse delle pillole e in poco tempo i valori sono scesi sotto zero, cioè si erano sistemati.

Venuto l'esito da Catania, la stessa dottoressa con Nunziatina d'avanti ci disse: "di questi mali ce ne sono due tipi, uno brutto e l'altro Bello, ma per fortuna sua, lei ha quello bello".

Anche se il risultato non **ero** come io speravo, ero contento lo stesso per quello che la dottoressa ci fece capire cioè non avevo un tumore maligno ma benigno e perciò curabile. Alla dottoressa gli ho risposto con un sorriso e facendoci anche un bel complimento: "Bella come lei dottoressa."

Continuando a fare ogni tanto l'analisi del PSA, era sempre nei limiti della normalità.

Dopo quattro anni, però, il valore cominciò ad aumentare e siamo ritornati ancora all'Ospedale.

C'era la stessa dottoressa e ci disse senza mezzi termini: "Ma io ve l'avevo detto che il tumore era maligno".

Dopo quella frase, io e Nunziatina siamo rimasti scioc-

cati e paralizzati.

Nunziatina ha avuto solo la forza di dirgli: “Ma dottoressa, si ricorda quando mio marito gli ha detto bella come Lei, era un complimento che voleva indicare che lei era bella come era bella la notizia che ci ha dato riguardo al tumore benigno e non maligno? Ora lei sta dicendo il contrario”.

La dottoressa per tutta risposta e arrabbiata, si è alzata dalla sedia ed uscita dalla stanza come se l’avevamo calunniata.

Con Nunziatina ci siamo guardarci in faccia ed eravamo delusi, arrabbiati e tanto impauriti, quel nodulento lo dovevamo togliere quattro anni prima e quell’errore medico, purtroppo lo sto pagando fino ad oggi.

Più passavano i giorni e più avevo lo stimolo di andare in bagno per urinare.

Durante una notte mi alzai dal letto con lo stimolo di urinare ma arrivato in bagno, di pipì neanche una goccia.

La mia vescica aumentava come un palloncino e siamo andati di corsa all’Ospedale che era distante circa sedici chilometri da casa.

Quella strada è stata una vera tortura e per avere un pochino di sollievo ma non lo trovavo lo stesso, in macchina mi rivoltavo e mi rigiravo in continuazione.

La mia vescica era sempre più gonfia.

Arrivati all’Ospedale mi misero un catetere e in poco tempo tirai un sospiro di sollievo.

Nel sacchetto avevo fatto un litro e ottocento grammi di urina e lo pareva scoppiare.

Mi hanno ricoverato per essere operato e si sono accorti che una gamba era un po’ più grossa e mi dis-

sero che avevo anche un inizio di flebite.

Mi hanno detto di ricordare se ero caduto qualche po’ di tempo prima e ho risposto che ero caduto all’indietro mentre ero in campagna a lavorare.

Ogni sera all’Ospedale passavano i Professori con gli altri medici, visitando e parlando con gli altri pazienti che chiamavano anche con i loro cognomi, quando arrivavano da me, io ero solo un numero e nessuno mi chiedeva come stavo.

Questo loro comportamento l’ho capito dopo quando una moglie di un ricoverato disse a mia moglie: ma quale medico vi sta seguendo”?

Abbiamo capito, che per non essere considerato un numero o uno sconosciuto, prima dovevamo passare dall’ambulatorio privato di uno di loro e dovevamo pagare una certa cifra per essere seguiti come gli altri.

Noi però questo tempo non l’avevamo avuto, perché mi sono ricoverato d’urgenza.

Una sera i Medici mi dissero che all’indomani mi dovevano operare senza tenere conto della trombosi della gamba.

L’indomani mi hanno preparato per essere operato e mi hanno detto di non bere e non mangiare.

Dopo un giorno di attesa senza che nessuno è venuto a prendermi per andare in sala operatoria, è passata la visita medica serale insieme al Professore che non mi hanno potuto operare perché c’è stato un caso urgente.

Mi disse anche: a lei lo facciamo domani, sempre col punto interrogativo!”

La mia calma a quel punto e la mia educazione non

sono stati sufficienti per trattenermi e sono esploso come una bomba e a voce alta e molto arrabbiato gli dissi: “Volete che passo un altro giorno senza mangiare e bere????” “Togliete il punto interrogativo e ditemi quando mi operate!”

Hanno fissato l'intervento anziché per domani, per dopodomani.

Dopo la puntura lombare, mi hanno operato senza l'assistenza del medico privato.

Mentre mi operavano mi toccavo la coscia della trombosi ed era diventata un tamburo.

L'operazione purtroppo non è andata bene come pensavo e mi dissero che dovevo portare il catetere per tutta la vita.

Siamo usciti da quello Ospedale e siamo andati d'urgenza in un altro ospedale dove c'era il reparto vascolare per il problema alla gamba ma prima di uscire, Nunziatina per avere una mano di aiuto, telefonò a mio fratello Giovanni e a mia sorella Maria e loro si sono fatti trovare già all'ospedale.

CAPITOLO XXI

Come dicevo prima, per rompere questa tristezza di racconti di malattia, parlerò adesso di altri due episodi sulla mia onestà e spero ancora che i giovani, i miei figli e i miei nipoti prendono insegnamento:

Un giorno mentre ero in officina, si fermò Don Tatò

lapichedda col suo camion “Leoncino” e senza scendere mi disse: “quanto ti devo per il lavoro dei parafanghi”?

Gli ho risposto cinquemila lire.

Lui aprì il suo portafoglio a mantice pieno di soldi e tirò fuori cinquemila lire piegato in due perché era molto grande, me li diede e mi salutò.

Io aprii il cinquemila lire e dentro trovai anche due da diecimila nuovi e di forma ridotta.

A quel punto, senza pensarci due volte andai a casa sua e aprendo il cinquemila lire gli dissi: Don Tatò questo è mio, ma questi due da diecimila no!

Lui mi ringraziò.

Da quel momento, tutti gli operai che lavoravano nella sua azienda agricola, sono diventati miei clienti.

Si vede che Don Tatò aveva parlato a loro della mia onestà.

Un altro episodio che voglio raccontare è quando andai in Banca ma non ricordo per quale operazione ci andai.

Il cassiere mi diede dei soldi e uscito fuori ancora con i soldi nelle mani, mi sono reso conto che il cassiere aveva sbagliato, mi aveva dato soldi in più.

Rientrai in Banca, mi presentai al cassiere e gli ho detto che lui aveva sbagliato a darmi i soldi.

Il cassiere, credendo che io gli volevo dire che me ne aveva dato meno, un po' arrabbiato mi disse che erano giusti.

Quando io, invece, gli dissi che i soldi erano in più, il suo atteggiamento nei miei confronti è cambiato.

Ha rifatto il conto, si è ritirato i soldi in più che mi aveva dato e con un sorriso come per chiedermi scusa del male pensiero che aveva fatto, mi disse grazie.

Un giorno, stando in officina, si fermò un camion con rimorchio articolato e l'autista si affacciò dal finestrino per chiedermi che strada doveva prendere per andare a Gela.

Non parlava bene l'Italiano perché ho capito dopo che era Olandese.

Forse qualcuno prima di me, sicuramente uno stupido capriccioso, gli aveva dato un'informazione sbagliata e lo stavano mandando a Ragusa, cioè l'opposto della strada di Gela.

Non parlando la nostra lingua, capii che era difficile spiegargli bene la strada che doveva fare, anche perché se lo mandavo verso Vittoria, c'era dopo una curva a gomito un sottopassaggio dove sopra passa il treno e vista l'altezza del camion, non ce la faceva a passare e per lui sarebbe stato un guaio fare marcia indietro.

Decisi così di prendere la mia macchina e accompagnarlo fino alla strada per la Villa Orchidea a circa cinque chilometri dal paese.

Giunto lì, gli ho fatto uno schizzo in un foglio di carta per indirizzarlo alla fontana della pace all'incrocio Vittoria-Gela e prendere la strada diretta e senza sottopassaggi per Gela.

Sono tornato in officina gioioso e soddisfatto per aver compiuto un atto di carità verso il prossimo.

Ritornando ora al discorso precedente, nel reparto vascolare dell'Ospedale abbiamo trovato una infermiera che si conosceva con mio fratello e mia sorella e loro mi dissero che era figlia di un nostro primo cugino che frequentavamo poco perché non eravamo dello stesso paese di Comiso.

Con questo mio cugino ci incontravamo solo in occasione di qualche matrimonio o funerale di familiare.

A questo mio cugino, una volta ci ho fatto capire che il mio desiderio era di riunirci tutti i parenti e mangiare una pizza insieme per non perdere i contatti familiari ma ho notato che lui non era tanto interessato al discorso.

Sapendo che c'era questa infermiera nel reparto e che eravamo anche parenti, la mia preoccupazione per il problema alla gamba si era un pochino alleviata e quando ho detto a Nunziatina di andarmi a comprare un panino perché ancora non avevo mangiato dalla mattina da quando ero nell'altro ospedale, lei con gentilezza ha detto: "aspettate, vado in cucina a vedere se è rimasto qualcosa".

E' ritornata dalla cucina con un panino e hamburger e insalata.

Mi sono sentito più tranquillo perché ho pensato che almeno avevo un punto di appoggio nei momenti di scoraggiamento.

Purtroppo non fu così perché per tutti i dodici giorni che sono stato ricoverato, mai si è avvicinata nel mio letto per dirmi come stavo e io immobile con la gamba appesa che non dovevo muoverla.

La cosa che non ho potuto dimenticare è, che dopo che la gamba si è sgonfiata e mi hanno messo una calza elastica, stavo parlando con un altro ricoverato delle nostre sofferenze, ad un certo punto entra questa mia seconda cugina infermiera e saluta l'altro ammalato e gli domanda come stava e a me non ha rivolto neppure un saluto.

Di questo suo comportamento sono rimasto scioccato.

Ho pensato, sicuramente i giovani non danno tanta importanza ai legami familiari tra cugini o addirittura secondi cugini e poi, dato che non eravamo in frequenza neanche con suo padre, la ragazza non mi vedeva come un parente anche se lo sapeva, ma come un ricoverato qualsiasi, anzi peggio, mi evitava nel caso gli chiedevo qualche favore di troppo.

Nella stanza dove ero ricoverato, come dicevo eravamo in quattro e vicino al mio letto c'era un impiegato del Comune di Niscemi.

Non so se era in pensione perché aveva compiuto gli anni, oppure per la malattia che aveva.

Era malato di diabete e aveva un dito del piede sinistro in cancrena e diverse volte al giorno, sia medici che infermieri mettevano nel piede medicinali e tamponi.

Devo dire che sia i medici che le infermiere, erano molto bravi nella loro professione ma anche nel comportamento con me ad esclusione di quella mia seconda cugina.

Uno dei quattro ricoverati era un Marocchino e nonostante il suo male nel ginocchio e per tutta la gamba, mi domandava spesso se avevo bisogno di qualcosa.

Era una persona di grande generosità e ho capito che era anche povero perché divideva il suo mangiare con sua moglie che spesso stava fuori nella sala d'attesa.

Con l'impiegato Comunale vedendo lui il mio comportamento, siamo diventati confidenziali e mi confidò: "non ho paura di morire ma mi dispiace lasciare la figlia, il genero, tre nipotini e un figlio andiccappato che vivono della mia pensione. La moglie mi è morta tempo addietro e abitiamo tutti nella stessa casa".

Durante le notti, per il dolore al dito, "abbaiava come un cane" e faceva tante notti in bianco.

Una sera gli dissi: "anche se non lo condivide, questa sera faccia una preghiera alla Madonna e a Gesù e le chiede di passare una notte serena".

L'indomani mi disse: "ho fatto quello che mi ha detto e ho dormito tutta la notte senza dolore".

Da quelle sue parole ho cominciato a parlargli del Vangelo e non tanto per cercare a Gesù dei miracoli ma per aiutarci al buon comportamento verso tutti.

Gli feci notare che: "Quando lei da' da mangiare ai figli, al genero, ai nipoti tutti, ha fatto cosa gradita a Dio, infatti nel Vangelo c'è scritto: Avevo fame e mi hai dato da mangiare".

Dopo dodici giorni mi hanno dimesso dall'Ospedale e ci siamo salutati commossi.

Per avere notizie l'uno dell'altro, ci sentivamo al telefono con la figlia ed è stato per noi un grande dispiacere quando ci disse che papà era morto.

CAPITOLO XXII

Come ho detto prima, il catetere lo dovevo portare per sempre ed è **necessari** ogni tanto cambiarlo.

Per fare questo, la Mutua dava un servizio gratuito di infermieri specializzati che noi potevamo scegliere a nostro piacere.

Parlai con la mia dottoressa di famiglia che è una

mia cugina Nunziatina Pace e mi disse: “l’infermiere te lo mando io è molto bravo sia professionalmente che come carattere e si chiama Raffaele Venezia”.

Quando mi ha detto il nome sono rimasto contento perché sia con suo nonno che con i suoi zii c’era fra di noi una certa amicizia e frequenza.

Con sua zia Lucia eravamo insieme in Parrocchia e da suo zio Vistiano cioè Sebastiano, compravo vernice e pezzi di ricambio quando facevo il carrozziere.

Quando l’infermiere venne per la prima volta a sostituirmi il catetere, dato il suo carattere allegro, tutta l’operazione l’abbiamo preso come un gioco: Io mi lamentavo un po’ a voce alta e lui con ironia e sorridendo mi diceva: “ma io non sento niente”.

Con questo suo modo di fare, faceva ridere anche a me, anche se sentivo dolore.

Insomma ho capito subito che era un bravo ragazzo.

Raffaele ormai è da più di due anni che viene a trovarmi a casa ogni quindici giorni per fare questo servizio e lui, col suo modo di fare e la sua professionalità, mi aiuta a sopportare meglio la sofferenza.

Il cambio del catetere sono minuti di sofferenza che non augurerei a nessuno, ma la cosa ancora più brutta è il bruciore costante che avverto sia di giorno che di notte.

Il giorno questo bruciore viene un po’ ammortizzato o dal guardare la televisione o dai piccoli lavoretti che cerco di fare, tipo questo che sto facendo, cioè scrivere della mia vita, di notte la cosa è più difficile e cerco conforto nella preghiera a Maria Madre Nostra per farmi riposare e dormire e spesso Lei mi esaudisce.

Per questa mia infermità alla prostata e per poterla

curare, dovevo cercarmi un oncologo e parlandone al mio Parroco, Padre Innocenzo se lui ne conosceva qualcuno bravo, mi disse: “sì, che lo conosco è uno dell’Azione Cattolica e responsabile dei Boy Scout è un bravissimo medico e fa servizio all’oncologia dell’Ospedale Arezzo di Ragusa”.

Di questo che Padre Innocenzo mi aveva detto mi sono compiaciuto tanto.

Il nome del medico era Lucente e mi venne in mente che era lo stesso cognome del mio maestro falegname.

Padre Innocenzo parlò telefonicamente al dottor Lucente e subito mi diede appuntamento all’Ospedale Arezzo.

Il dottore mi ha detto che dovevo portare la tac e altri esami che avevo fatto prima.

Dopo avere esaminato tutte le carte che avevo portato, il dottore mi ha detto che dovevo fare la chemio ma a ottantadue anni il quaranta per cento poteva essere positivo e il sessanta per cento negativo.

Io con molta ottimismo ho risposto: dottore, io sono uno del quaranta per cento.

Il dottore Lucente mi è piaciuto perché è stato onesto e mi ha detto subito la verità, cioè che avevo un tumore alla prostata e alla vescica ma come essere umano, mi sono molto addolorato e dispiaciuto per quello che dovevo ancora passare.

Il dottore Lucente, fa parte dei quattro medici del reparto oncologia, tutti medici scelti, esemplari e accoglienti e disponibili con tutti.

A mio parere, questi medici, a differenza di tanti altri medici da me conosciuti (che non si comportano bene con i pazienti e le persone), non avevano bisogno

di fare nessuna scuola di sociologia (deontologia).

Il dottore Lucente dal suo reparto al piano superiore dove mi ha visitato, mi disse di andare al piano inferiore e presentarmi alla dottoressa Firrincieli per la chemio.

La dottoressa prima di iniziare con la terapia della chemio, mi ha prescritto delle analisi del sangue e mi ha detto: “dobbiamo fare le cose giuste”.

Da lì ho capito la sua precisione e di come si prendeva cura di me e l’ho ammirata perché ogni parola che mi diceva, era detta con un velo di sorriso che riusciva a farmi stare bene.

Fatte le analisi, il risultato è stato tutto ok e l’infermiera mi disse di presentarmi al dottore Amendola.

Il dottore mi accolse col volto sorridente, mi poggiò la mano sulla spalla, poi prese le analisi e andò al computer per registrarle.

Mentre lui registrava, io lo guardavo e fra me dicevo: “ma io a questo dottore lo conosco” e quando ho ricordato chi era, mi sono molto vergognato perché era stato l’unico dottore che purtroppo avevo trattato male.

Era successo che quando prendevo le pillole per abbassare il PSA della prostata, avevo finito le pillole e sono andato all’ambulatorio di urologia di Comiso per farcele prescrivere, ma siccome i valori erano molto aumentati, il medico urologo mi ha detto che a prescriverle non doveva essere lui ma un oncologo.

L’indomani l’oncologo venne nello stesso ambulatorio di Comiso ed era il dottore Amendola e io senza alcun appuntamento o prenotazione mi presentai a lui e gli parlai delle pillole.

Il dottore non mi aveva mai visto né visitato e non conoscendo le mie condizioni giustamente mi ha detto che quelle pillole del PSA li doveva scrivere l’urologo come in effetti era stato già fatto.

A quel punto mi sono sentito come una canna sbattuta dal vento e molto arrabbiato e a voce alta gli dissi: “ora vado dai Carabinieri”.

Il dottore con un sorriso mi disse: “Signor Pace, si calmi, dopo che termino le visite ai pazienti con prenotazioni e guardo bene le sue carte, gli faccio la ricetta” e così ha fatto.

Mi sono scusato con lui per quel mio comportamento e gli ho detto che non era quello il mio carattere, era stato un momento di rabbia dovuto anche alla preoccupazione per quel PSA che continuamente saliva.

Dopo avere scritto le analisi nel computer, gli feci ricordare come a Comiso lo avevo trattato male, lui mi abbracciò sorridente e mi disse: “Signor Pace, lei aveva ragione”.

A quel punto mi mandò a fare la chemio.

Prima di entrare nella stanza della terapia, non sapendo quello che mi dovevano fare ho avuto brividi di paura e il mio carattere forte era sparito, ma dato che dovevo entrare per forza, mi sono preso di coraggio e ho pensato: “se ce l’hanno fatto gli altri, ce la farò anch’io.”

Entrai e c’era un grande salone.

Un infermiera mi fece sedere nella poltrona numero tre, aiutandomi con tanta gentilezza a sedermi.

D’avanti a me c’era un contenitore sempre col numero tre dove mettevano i sacchetti della chemio e questo contenitore era poggiato sopra un muretto di

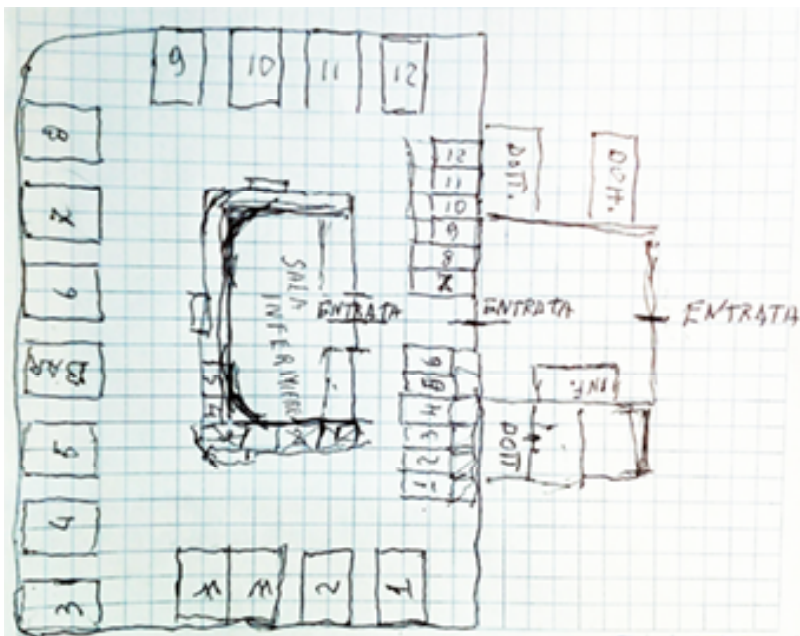
circa ottanta centimetri d'altezza a forma circolare che abbracciava quasi tutto il salone.

Le poltrone erano dodici ed erano tutte numerate e ognuno aveva il suo contenitore di medicinale e l'armadietto per posare le giacche e i cappotti durante la chemio.

Guardando sopra il muretto, c'erano anche tre televisori disposti in modo che tutti potessero vederle.

Fra una poltrona e l'altra c'era un tavolo ed era come un piccolo bar con latte, the, caffè, cioccolata calda, brioche, fette biscottate acqua ecc. ecc.

Il tutto era per noi ammalati ma anche per il personale infermieri.



Piantina Reparto Oncologia, Ospedale Arezzo, Ragusa

CAPITOLO XXIII

Nella parte interna del cerchio formata dal muretto e davanti ad un computer, si intravedevano dei capelli ricci e scompigliati e pensai che forse l'interessata non aveva avuto il tempo di pettinarsi.

Mi alzai dalla poltrona per guardarla meglio e vidi un bel faccino che mi guardò sorridente.

Gli ho sorriso anch'io ma guardandola bene, mi accorsi che era tutta tatuata sia nel collo che nelle braccia possenti.

A quel punto pensai fra di me: "ma questa che ci fa qui, ma è di moda o è una scappata di una galera?"

Mi venne in mente però che una volta avevo letto che un giovane per ben tre volte era stato fermato dalla polizia e poi rilasciato perché innocente, solo perché aveva una faccia sospetta e da delinquente e perciò ho capito subito che le persone non dovevo giudicarle solo dall'apparenza.

In poco tempo, mi sono reso conto che Emanuela Gurrieri (così si chiama quella infermiera), aveva delle qualità eccezionali sia come infermiera che come qualità umane verso gli ammalati.

A volte questa infermiera, per tirare fuori un sorriso agli ammalati, fingeva di zoppicare e tenendosi a braccetto con un altro infermiere che si fingeva zoppo anche lui, cantavano insieme: "Siamo la coppia più bella del mondo" mentre si facevano il giro attorno al corridoio circolare all'interno del salone della chemio.

Il tutto per tenerci in allegria, mentre la terapia con

le flebo, goccia dopo goccia andava nelle nostre vene.

La mia terapia durava (e dura ancora) due ore e quindici minuti, la terapia di altri ammalati, anche mezza giornata.

Il carattere di Emanuela è molto forte e energico ma è anche tanto umano e affettuoso.

Lei col suo carattere gioioso e deciso, ottiene tutto quello che vuole.

Qualche giorno prima del capodanno, per esempio, io feci una Maida in legno di circa trenta centimetri per quindici, la riempii di biscotti casarecci e cioccolatini e la confezionai con carta **la carta** trasparente.

Quando lei si è accorta della Maida ha detto decisa e sicura: “questa me la porto io”.

La dottoressa Firrincieli che anche lei era lì vicino disse: “la mettiamo in sorteggio” e il dottor Lo Presti voleva assaggiare i biscotti casarecci.

Manuela, invece prese la Maida e se la conservò.

Naturalmente feci un'altra Maida uguale per regalarla anche alla dottoressa Firrincieli che mi ringraziò con gioia.

Una volta mi trovavo nella sala d'attesa per aspettare il mio turno per la terapia.

Dove ero seduto venne Emanuela e mi disse: “Signor Pace andiamo”.

Mi prese a braccetto, mi fece alzare e mentre camminavamo, sia lei che io facevamo gli zoppi.

Così facendo, abbiamo fatto sorridere tutti e dato un segno a chi era presente per la prima volta, che non dovevano essere preoccupati.

Anche gli altri infermieri come Giusy Cicero, Pietro

Colombo, Isabella Schembri, Giuseppe Milano, Franca Licitra e Johnny Licitra, sono infermieri bravissimi e mi è difficile trovare una differenza fra l'uno e l'altra e secondo me, sono “INFERMIERI SCELTI” proprio per stare nel reparto di oncologia.

Non è di tutti, secondo me, dare coraggio con un sorriso e essere sempre disponibili alle esigenze dei pazienti.

L'unica differenza fra Emanuela e gli altri suoi colleghi è che Emanuela è più portata a fare sorridere con il suo modo di fare.

A tutti gli infermieri del reparto ho avuto la gioia di regalare qualche oggetto in miniatura in legno fatto da me come per esempio a maida, a brivola cco briuni, a pila, a pialtera a buffetta a la sedia o il libro della bibbia con qualche scritta evangelica e anche questo per me è un modo per evangelizzare.

Un infermiera di nome Giusy mi disse che suo marito esponeva arredamento in legno in diverse Nazioni tipo Miami, Francia, Germania e per causa del Corona Virus è dovuto rientrare in Italia e cercare di fare qualche lavoro insieme al fratello che è falegname.

Siccome sapevo che il marito di Giusy lavorava in falegnameria, a lei non avevo ancora regalato nessun oggettino fatto mio in legno, ma un giorno gli dissi se avesse accettato uno dei miei lavori e lei mi rispose che gli piaceva a Maida.

La sua richiesta mi fece felice e subito ritornando a casa la preparai.

Quando glielo portai, lei mi ringraziò con un bel sorriso ed era molto gioiosa.

Ritornando all'infermiere Johann Licitra, a lui gli regalai a "brivila cco bbriuni "per mangiare più pane e meno grassi, è senza capelli, un tipo tranquillo e corporatura robustina.

Johann mi ringraziò per il regalo e mi disse che a "Maidda" l'aveva appesa in cucina.

Di carattere è molto generoso, infatti "offriva" il caffè agli infermieri suoi colleghi e ai pazienti senza mettere le mani nel portafoglio: lo prendeva dal piccolo bar che tutti avevamo a disposizione e scherzosamente faceva capire di offrircelo.

A parte gli scherzi, è una bravissima persona serena e affettuosa, peccato che si fa chiamare Johann che a me viene difficile da pronunciare, per me era meglio Giovanni.

Prima del Corona virus, per portare allegria nel reparto di oncologia, venivano a farci visita i pagliacci come quelli del circo, col naso rosso a palla, occhi e faccia colorati un cappellino bianco e una sottana bianca con pezzettini di stoffa di diversi colori.

Portavano una valigetta di cartone di circa trenta centimetri per venti e dentro c'erano palloncini colorati ma ancora senza gonfiati.

Quando le gonfiavano, con le sue mani li trasformavano in rose o cagnolini o altre cose e le davano in regalo a noi pazienti ma prima ci scrivevano una dedica sopra.

Queste persone che facevano i pagliacci per regalarci un sorriso, ho saputo che erano Laureate e molto preparate ognuno nella sua professione e quello che facevano, lo facevano per volontariato.

Uno di loro, vedendo il dépliant delle mie sculture in legno, mi disse se potevo fare una scultura adatta al suo servizio di pagliaccio.

Anziché una scultura, gli feci una piccola pittura su tela di circa venti centimetri per dieci.

In quel dipinto rappresentavo me stesso mentre facevo la chemioterapia col braccio della mano destra con una serpentina che portava in alto dove in un bastone metallico erano appesi i sacchetti della terapia e nel lato sinistro del dipinto raffigurai i pagliacci che dalle loro bocche uscivano fiori e con le loro mani me li donavano.

Quando l'hanno visto gli è piaciuto moltissimo.

In seguito mi hanno detto che durante un loro congresso hanno esposto molte cose che raffiguravano la loro storia di pagliacci e c'era anche il mio quadretto.

Tutti i partecipanti si fermavano a guardare il significato del dipinto e cioè che dalla loro bocca, anziché le parole uscivano fiori e con le loro mani li davano a noi per donarci gioia e serenità.

In seguito, nel reparto, venne un altro pagliaccio e appena mi vide, con tono serio ma scherzoso mi disse che ero un cretino.

Io gli risposi che in realtà cretini lo siamo tutti perché a volte ci preoccupiamo di tante cose inutili e non pensiamo all'amore che Dio ha verso di noi.

Lui mi abbracciò e mi disse: "hai ragione, ma per me sei sempre un cretino lo stesso e questa sua risposta mi fece tanto sorridere.

Una volta sempre lui mi disse di scrivere sul suo grembiule bianco una dedica.

In mezzo ai pezzetti di stoffa colorate attaccate ai grembiule c'erano tante dediche diverse e io sul petto e ben visibile gli ho scritto: "Sei il mio cretino preferito" e lui, con gioia ancora una volta mi abbracciò.

CAPITOLO XXIV

Nel mese di luglio di quest'anno 2020, ci siamo trasferiti come facciamo ogni anno per il periodo estivo in campagna contrada Purrazzito.

Io non ero tanto contento di questo trasferimento perché ogni volta che c'è questo trasloco succede il finimondo.

Bisogna portare vestiti, scarpe, svuotare il frigorifero, coprire divano e poltrona, togliere i quadri dalla parete e metterli in un scatolone per non trovare tutto impolverato al ritorno.

Già tutte queste cose li facevo a malincuore cioè quando con Nunziatina eravamo più giovani e in salute, ora non ne parliamo.

Mi rattristo quando vedo Nunziatina che con la sua colonna vertebrale a esse cammina curva e con la testa verso il basso e si sforza di fare tutte le cose che faceva quando stava bene: Pulizia della casa; preparare da mangiare per tutti, anche perché Rosaria lavora presso un'azienda **agricola** vicino Donnalucata e fa quattordici ore di lavoro al giorno.

Dato che dovevamo fare il trasferimento, Rosaria si è presa qualche giorno di vacanza e con Cettina hanno fatto un po' di pulizia nella casa di campagna.

Ora ci troviamo già in campagna e i lavori per Nunziatina sono molto aumentati perché oltre la casa, lei è abituata anche a pulire e sistemare fuori anche nel terreno e dove penso che non c'è tutto questo bisogno.

In poche parole fa anche quello che non è tanto necessario, fino ad arrivare alla sera stanchissima e tenendosi in piedi con l'appoggio di una sedia e l'altra per non cadere a terra e questo a me fa tanto arrabbiare.

E comunque, se siamo in campagna è anche con l'aiuto delle mie figlie Rosaria e Cettina.

Io, abituato com'ero, sempre a lavorare, guardo tutto con un po' di amarezza e a volte mi viene da piangere pensando a tutte le cose che facevo e che adesso non posso fare.

Mi ricordo che facevo 600 metri di corsa al giorno per tenermi in forma ora appena faccio 30 metri mi devo sedere;

Io da solo riesco a raccogliere tutte le carrube, le mandorle e le olive del nostro terreno;

Ho realizzato da solo due tettoie una in legno attaccata alla casa per dargli un po' di ombra e una in metallo bella grande per riparare le macchine e di macchine se ne possono mettere fino a quattro.

Poco tempo prima della mia malattia, da solo ho raccolto 44 quintali di carrube.

E' triste per me pensare a tutte queste cose che ho fatto e ora il catetere (che mi porta un bruciore continuo) mi costringe a non fare niente.

Anche scrivere questa mia storia è un problema e una sofferenza e mi giro e mi rigiro nel divano per cercare di trovare un po' di sollievo.

Spesso le lacrime anche senza volerlo mi scendono dagli occhi e dico: "Mio Dio, mio Dio" e non so se questa invocazione è una preghiera per cercare aiuto da Lui o per rimproverargli del perché mi ha dato questa grande croce.

Subito però dico: "Perdonami Signore Gesù, la Tua croce è stata molto più pesante, Tu sei stato inchiodato a una croce".

L'altro giorno, Mia figlia Rosaria ha dovuto chiedere alla ditta dove lavora dei giorni liberi per raccogliere le carrube e così da sola si è raccolta 25 quintali di carrube.

Questo suo sacrificio, grazie a Dio, è stato ricompensato tramite il buon prezzo di vendita, infatti li ha venduti a 70 centesimi al kilo e non a 30 o 35 degli anni precedenti.

Per la raccolta delle olive, invece, Rosaria ha avuto tanto aiuto sia da parte di Cettina, sia da parte di mio genero Antonio ma anche dei miei nipoti Rosario, Francesco e Chiara.

Le olive raccolte le hanno fatte macinare e hanno portato a casa 80 chili di olio che è sufficiente per due anni per tutta la famiglia.

Durante la raccolta hanno anche Potato gli alberi per prepararli alla produzione del prossimo anno.

Un giorno dissi a Francesco, mio nipote se mentre erano al lavoro a raccogliere le olive mi portava con la **macchino** a vedere gli alberi, tanto il terreno era al

limite di trazzera e non c'era bisogno di fare strada a piedi.

Lu acconsenti e restando in macchina ho avuto la possibilità di vedere che il lavoro che stavano facendo era fatto bene, sia quello della raccolta che della potatura.

Guardando ho notato anche che negli alberi e a terra era rimasta qualche olive non raccolta e dimenticata e questo fatto mi ha portato indietro e lontano col pensiero, quanto tutti si andava a "viscugghiari" cioè a raccogliere anche in terreni degli altri, quello che dopo il raccolto era stato dimenticato che potevano essere olive, carrube, mandorle o anche spighe di frumento.

A viscugghiari o scrummari che è la stessa parola, c'erano tutti i poveri contadini e operai che non avevano terreni di proprietà e si facevano un po' di frumento, di ilio e carrube che servivano anche da pane.

Mi ricordo che passavano da Comiso i carrettieri Modicani con tutte le proprie famiglie e sotto i carretti avevano attaccati con le corde, pendole, crivi²⁹ e quattari³⁰ per andare a scrummari spighe e facevano almeno cento chilometri di strada.

Dopo settimane, quando ritornavano a Modica e passavano sempre da Comiso, avevano i sacchi e le capute pieni di frumento coi volti stanchi e bruciati dal sole.

Nella Piazza di Comiso gli uomini ci andavano per trovare lavoro e anche mio padre, ricordo, aspettava lì che qualcuno lo invitasse a fare qualche giornata di lavoro.

(29) *setacci molto capienti*

(30) *Recipienti grandi in latta per liquidi*

Un avvocato lo ha scelto per qualche giorno di lavoro a raccogliere olive nel proprio terreno e lui contento di aver trovato lavoro, portò anche me (avevo 9 anni) per farmi passare una bella giornata all'aria aperta.

Mi diede in mano un "panarieddu" cioè un piccolo panaro e per farmi passare tempo mi disse di scrummari qualche oliva qua e là che poteva essere dimenticata. Finita la giornata in quel panarieddu avevo scrummatu quasi un chilo di olive ed ero felice.

L'avvocato, però, vedendo questo, di fronte a mio padre mi disse con un tono serio e quasi arrabbiato: "queste olive li hai potuto fare perché da tuo padre erano dimenticate apposta per farteli scrummari".

Io dopo quelle parole sono rimasto un pò mortificato e mio padre mi tolse il panarieddu dalle mani e con rabbia buttò nel sacco che andava all'avvocato quel chilo scarso di olive che avevo raccolto con tanto piacere.

Mio padre si voltò verso l'avvocato e arrabbiato gli disse di cercarsi un altro operaio perché lui non ci sarebbe più andato.

Dopo mio padre mi disse: "non so chi mi ha trattenuto, ma u panarieddu glielo volevo tirare in testa."

Un altro episodio che ho ricordato mentre guardavo sempre gli alberi di olive dalla macchina è questo:

Mia mamma, per fare il pane aveva bisogno "re frasci"³¹ che erano rami secchi rimasti dalla potatura degli alberi di olivo.

Non potendoli comprare, faceva ardere il forno per il pane con le foglie secche delle carrube.

³¹) rami secchi di vite a seguito della potatura

Noi abitavamo in via Raffaello ed eravamo vicini alla periferia che portava verso Ragusa.

A poca distanza dal paese, c'era un ponte e sulla sinistra una trazzera con alberi di carrubbo e ancora a poca distanza, u Massaru con le sue vacche che era anche il proprietario del terreno.

Io, dopo che ho riempito il sacco di fogliame di carrubbo e pronto per portarli a casa, ho visto sbucare il Massaro che gridando mi diceva "latru re pammini, lassa i pammini" Cioè ladro delle foglie, lascia le foglie.

Io, malgrado la piccola età che avevo, ho avuto la furbizia dato che il muro che mi separava dalla strada era alto 2 metri, di buttare il sacco giù e poi con un salto mi ci buttai sopra.

Così cominciai a trascinarci il sacco velocemente, tanto era leggero e arrivai fino a casa, contento di potere ardere il forno per il pane.

CAPITOLO XXV

Ritornando al discorso dell'oncologia e al fatto che tutti, infermieri e dottori hanno ricevuto da me piccoli oggettini che realizzo a mano, mi sono dimenticato di citarne uno che secondo me ha un servizio molto importante e delicato.

Non ricordo se si chiama Giorgio o Luigi (nel reparto ci vediamo poco) e viene in oncologia cinque o sei volte al giorno con un borsone a tracollo per portarci a

noi ammalati la terapia della chemio.

Diverse volte lo incontro nel corridoio per arrivare in perfetto orario e anche noi ammalati dobbiamo arrivare nell'ora che stabilisce il dottore, anche perché a fare la chemioterapia siamo in tanti e ci vuole un po' di ordine.

Ad esempio, se io devo fare la terapia alle ore 9,00 Giorgio o Luigi, porta la prima terapia alle 9,00 e così anche per gli altri che hanno orari diversi.

La terapia che ci fanno, è preparata da medici specializzati e a seconda dell'infermità dell'ammalato.

Tutto arriva al reparto sigillato e con il nome e cognome del paziente che la deve fare.

Ho saputo, che Giorgio Luigi (per non sbagliare gli do entrambi i nomi) va a portare la terapia anche nel reparto oncologia dei bambini e mentre l'ho visto passare, ho fatto segno di chiamarlo e si è avvicinato.

Lui mi disse il suo nome e io gli dissi: "Dottori e Infermieri hanno avuto da me in regalo piccoli oggetti in legno fatti miei, a lei invece, ancora non ho regalato niente. Se mi accetta qualche oggetto, la prossima volta che vengo nel reparto, cioè fra 15 giorni, gli porto qualcosa fatto con le mie mani.

Fino a oggi ho ammirato la sua puntualità e ho visto anche che a volte per arrivare in perfetto orario a portarci la terapia, addirittura si fa la strada del corridoio anche correndo".

Giorgio Luigi mi ringraziò per il complimento e mi disse che accettava volentieri il regalino che gli portavo.

Gli regalai una scrivania antica in miniatura e con la sedia dello stesso stile. Mi ringraziò gioioso e mi disse

che gli piaceva tanto e anche a sua moglie gli sarebbe piaciuto perché gli piacevano le cose originali.

Ritornai in oncologia dopo 15 giorni e Giorgio mi ha portato anche i ringraziamenti di sua moglie perché il regalino era piaciuto moltissimo.

In oncologia, come di solito dovevo fare la chemioterapia e quella volta c'era la dottoressa Firrincieli.

La dottoressa dopo avere esaminato le analisi che avevo portato da casa, siccome erano **tette** con valori ottimi mi disse come mi sentivo di salute e io gli risposi: "tutto a posto ma quello che mi da più fastidio è il bruciore del catetere "la dottoressa mi rispose: "Signor Pace, ha ragione ma per quello non ci posso fare niente". e poi continuò dicendomi: "Se con lei tutti i medici del reparto avessimo fatto una scommessa l'avremmo persa perché tutti eravamo convinti che lei a 85 anni non avrebbe sopportato la chemio che gli abbiamo fatta e invece l'ha sopportata benissimo anche a differenza di tanti giovani che non riescono a sopportarla e questo, caro signor Pace, ci ha consentito di continuare la terapia fino a oggi".

Dopo queste parole pensai a quello che gli avevo detto al dottor Lucenti quando mi disse che solo il 40% riesce a sopportare la terapia e io gli risposi col sorriso in bocca che ero fra questi 40%.

La dottoressa Firrincieli mi disse anche che era felice che aveva perso quella scommessa e in viso era molto gioiosa.

Da quel momento l'ho voluta bene come una mia sorella e ho visto che la mia gioia era anche la sua gioia.

Prima di andare in pensione, il Dottor Amendola primario dell'oncologia, mi ha fatto un bel complimento che mi ha fatto molto piacere. Mi disse: "Lei è una persona speciale" e si riferiva al mio comportamento.

L'ho ringraziato e gli dissi: "Dottore, per me è una cosa giusta e normale che mi comporto bene con tutti e non capisco il perché altri si comportino male e sgarbati".

Mi sono tanto dispiaciuto quando mi dissero che il primario era andato in pensione perché mi veniva a mancarmi il suo sorriso e la sua mano poggiata sulla mia spalla, mi veniva a mancare una persona cara, direi quasi "un amico". Ho capito, però, che questo mio sentimento di dispiacere era dato anche da un po' di egoismo personale ed era giusto che il dottore andava in pensione dopo tanti anni di sacrificio e lavoro così impegnativo.

A proposito di amicizia, io penso veramente che "chi trova un amico trova un tesoro" e nella vita di questo ne ho avuto prove e vorrei citarne una in particolare:

Mi trovavo vicino alla posta centrale e scendevo le scale del ciano (sacrato) della Chiesa dell'Annunziata per immettermi nella via Papa Giovanni XXIII.

Attratto da un fumo di arrosto che proveniva dal basso, attraversai la via Degli Studi e sempre nella via Papa Giovanni la prima porta sulla destra c'era fuori una griglia coi carboni accesi.

Sopra la griglia ad arrostitire c'era salsiccia, costate di maiale e tanti altri tagli di carne.

Quel fumo così profumato, diventava un richiamo per i passanti sia della zona ma anche fuori zona e

secondo me si aveva solo bisogno di un buon bicchiere di vino per ritenersi già sazi e soddisfatti, tanto era buono quel profumo d'arrosto.

A mettere carbone nella griglia era una persona anziana, un contadino mio cliente dell'autocarrozzeria che ogni tanto veniva a riparare la sua moto ape ma a mettere e rivoltare la carne nella griglia era una giovane donna straniera, forse della Romania o della Polonia.

Mi avvicinai e l'uomo mi disse che stava dando una mano d'aiuto a suo figlio Luciano che si era aperta una macelleria scendendo a pochi passi ma a sinistra.

Entrai anche nella macelleria e la prima cosa che notai era il crocifisso esposto e tante immagini di Santi.

Anche la radio che si ascoltava era sintonizzata su Radio Maria.

Pensai subito che Luciano era sicuramente una persona religiosa.

Con Luciano si è instaurata un'amicizia fraterna e mi disse che nel suo negozio di macelleria vendeva tutto a basso costo per due motivi:

Primo perché gli sembrava giusto che la gente anche quelli che non stavano bene economicamente si facessero una buona spesa settimanale e non soltanto un po' di carne solo la domenica, secondo perché il suo guadagno puntava sulla quantità che riusciva a vendere e a quello che ho capito ne vendeva tanta.

Luciano mi disse che preparava anche per feste e cenoni ma anche per piccole comitive o famiglie e per ogni occasione.

Una volta, con Nunziatina entrando nella Chiesa di "Sangiuppuzzu" dove c'è l'Adorazione Eucaristica giorno e

notte, seduto vicino alla porta d'ingresso ho visto proprio Luciano che prima di fare ritorno a casa, era in Adorazione e in seguito mi disse che lui lo faceva tutti giorni.

Sono diventato anche io un suo cliente e tutte le settimane oltre che fare la spesa per noi, la facevo anche per le mie figlie.

Quando andavo nella macelleria per me era un piacere perché con Luciano facevamo dell'ironia e si scherzava di continuo. Per fare un esempio ogni tanto Luciano mi diceva: "che dice l'uccello"?

Questo doppio senso ci faceva tanto sorridere ed era perché una volta gli ho raccontato che per tre anni di seguito in campagna veniva a trovarmi nel periodo invernale sempre lo stesso pettirosso.

Io vedendolo arrivare lo rassicuravo e mettevo nella mia mano un po' di riso soffiato e lui veniva a beccarlo. Sono sicuro che era sempre lo stesso pettirosso perché mi aveva tanta fiducia ed era sicuro che non gli facevo del male.

Anche io a Luciano gli rispondevo in modo ironico: "Luciano, il pettirosso è di buona salute, l'altro invece, a causa della prostata, peggiora."

E queste battute ci facevano sorridere a tutti e due.

Una volta gli dissi a Luciano che a causa del mio peggioramento di salute, non potevo più recarmi in macelleria ma Luciano mi tirò su di morale e mi disse che la spesa me la portava lui personalmente fino a casa, anzi se avevo altro bisogno come andare in farmacia o qualsiasi altra cosa, basta che gli telefonavo e lui sarebbe arrivato per aiutarmi.

Ma dell'amicizia ho pensato che non è giusto abu-

sarne e così Luciano lo chiamo solo per portarmi quel po' di carne che ci serve per l'intera settimana.

Ho apprezzato molto questa sua disponibilità ed è vero quello che dice il proverbio, cioè, chi trova un amico trova un tesoro.

CAPITOLO XXV

LA MIA FAMIGLIA

Anche se oggi ho tutte queste sofferenze fisiche, mi ritengo lo stesso una persona fortunata.

Ho una famiglia dove tutti mi vogliono tanto bene e si vogliono tanto bene, incominciando dai miei fratelli e sorelle, dalle mie figlie Rosaria e Cettina, i miei nipoti Rosario, Francesco e Chiara e la mia Nunziatina che, anche con le sue sofferenze, si prende cura di me.

Mio fratello Giovanni mi viene a trovare quasi tutti i giorni con sua moglie Vita e si dispiace tanto quando vede che soffro.

Il suo dispiacere lo leggo nel viso anche se lui non vorrebbe dimostrarmelo.

Tante volte Giovanni e Vita vengono a trovarmi portandomi qualche piccola sorpresa tipo frutta, biscotti, frittelle.

Mia sorella Nunziatina si trova da sua figlia in California e spesso chiede mie notizie.

Grazie alla tecnologia dei nuovi telefoni, ci guardiamo e ci parliamo.

Io però sono rimasto all'antica e questo telefono moderno non l'ho comprato e lei per vedermi chiama o nel telefono delle mie figlie o in quello dei miei nipoti o fratelli e mi chiama spesso per sapere come sto.

Mia sorella Maria e mio cognato Giovanni, con tutti i loro problemi (perché badano ai loro nipoti), mi telefonano spesso e quando possono vengono a trovarmi dandomi conforto perché anche lei aveva fatto terapia in oncologia per un nodulo al seno e mi dà tanti consigli e serenità.

Data l'amicizia che aveva con il dottor Lo Presti e la sua famiglia, Maria voleva raccomandarmi a lui per avere trattamenti migliori ma io gli ho detto di no perché il dottore col suo modo di fare molto umano nei miei confronti ma anche nei confronti degli altri ammalati, già mi dava sicurezza e tranquillità.

Mio fratello Pippo e mia cognata Maria Grazia, tutte le domeniche sera dopo la Messa mi vengono a trovare e durante la settimana mi telefonano per sapere le mie condizioni di salute.

Durante il periodo estivo, trasferendoci in campagna, Pippo e Maria Grazia venivano a trovarmi spesso anche durante la settimana.

In paese faceva molto caldo e ne approfittavano per prendere un po' di aria fresca di campagna.

A volte portavano dei piccoli coni turchi di gelato che consumavamo insieme sotto la veranda mentre prendevamo il fresco.

Anche Giovanni e Vita e Maria e Giovanni (suo marito) in estate venivano in campagna più spesso, sempre perché a Comiso faceva molto caldo e in cam-

pagna la temperatura era più fresca.

Dopo la raccolta delle olive, però, con la temperatura che diventava più fresca, siamo ritornati al paese.

La cosa bella dei miei fratelli e sorelle è che non tengono rancori sia fra di loro ma anche con nessuno per i piccoli malintesi che in tutte le famiglie possono capitare e di questo ne sono orgoglioso.

Il merito di questo credo che sia di mia madre che ci ha cresciuti nella fede e nell'amore di Dio.

Spesso, per esempio, Pinò e Giovanni quando parlano o di pittura o di politica si sciarriano (32) ognuno ha un suo modo di vedere e la discussione molte volte diventa molto accesa.

Le mogli però, sia Vita che Maria Grazia stanno tranquille e sicure perché sanno che queste sciarre (...) fra di loro fratelli durano pochissimo, io dico da Natale a Santo Stefano e dopo ritorna tutto sereno davanti a una buona pizza e attorno al tavolo di una pizzeria a mangiare sempre insieme.

Anche io e mia moglie Nunziatina a volte litighiamo (non siamo Santi) ma quando si va a letto, dimentichiamo tutto quello che è successo nella giornata senza alcun rancore fra di noi.

Purtroppo ho conosciuto persone che il rancore e l'odio anche per in familiari se lo portano fino alla morte e non considerano nemmeno i sacrifici che un papà e una mamma hanno fatto per loro.

Io prego il Signore che queste persone si pentono e si convertono per entrare nella grazia di Dio.

(32) litigano

Nunziatina, mia moglie, che a stento tiene all'impiedi, mi aiuta in tutti i miei bisogni, fa pulizie in casa, pensa a fare da mangiare per tutti compresi i nostri nipoti che studiano e nostra figlia Sara che lavora e non si sa quando ritorna a casa.

Nunziatina, anche se ha tanti dolori che la costringono a camminare curva e quasi con la faccia a terra, fa tutto quello che faceva prima quando stava bene di salute e questo a volte mi fa arrabbiare perché la vedo stanca e la vedo soffrire in silenzio e io soffro insieme a lei due volte: sia per le sue sofferenze ma anche per le mie.

Mi piacerebbe che lei si riposasse e non pensasse sempre a lavorare.

Oggi, non potendo andare in Chiesa, seguo la Santa Messa in televisione e Nunziatina che è ancora Ministra straordinaria dell'Eucaristia, mi porta la comunione a casa quando ritorna dalla Messa che ci va accompagnata da Cettina nostra figlia.

Ho una famiglia meravigliosa e dei nipoti veramente speciali e di questo ringrazio sempre Dio.

Mio nipote Rosario, dopo il diploma di elettromeccanico, si mise a lavorare facendo diversi lavori per aiutare la famiglia.

E' diventato un uomo responsabile e forse troppo presto è diventato uomo per l'età che aveva.

Francesco è al secondo anno di Università nella facoltà di Scienze Politiche e ha avuto già il diploma di Perito Tecnico nel ramo della ricezione turistica.

Chiara, dopo avere frequentato l'Istituto d'Arte di Comiso, si è diplomata col massimo dei voti e si è iscritta al primo anno di Architettura.

Con il periodo del Coronavirus che stiamo vivendo, sia Francesco che Chiara studiano a casa in collegamento con i professori per mezzo del computer.

Come dicevo i miei nipoti sono veramente speciali.

Per pranzo e per cena, apparecchiano e sparecchiano la tavola e lavano le stoviglie un giorno ciascuno.

Rosario preferisce abitare da solo in campagna sia in estate che in inverno perché gli piace essere autonomo e libero.

Tutti e tre nei miei confronti sono molto attivi e Francesco in particolare, mi ricorda sempre tutti i giorni quello che mi hanno detto i Dottori da tanto tempo e cioè di bere molta acqua.

Chiara, di sera, fa anche la cameriera presso una pizzeria e guadagna quaranta euro a sera servendo ai tavoli con tanta cortesia e amore.

Purtroppo in questo periodo di Coronavirus e con i contagi in aumento, anche questa piccola possibilità di lavoro si è interrotta.

CAPITOLO XXVI

Dopo aver messo la teca nel cassetto (cioè la custodia di Gesù Eucaristia) perché ormai non potevo camminare e non potevo neanche stare all'impiedi, in me ci sono stati dei momenti di depressione.

Purtroppo, sia il catetere che mi dava bruciore giorno e notte e sia il tumore che mi toglieva le forze, mi

impedivano di proseguire in quel mio servizio.

Ma la mia sofferenza maggiore era però di non poter portare conforto con l'Eucaristia ai miei pazienti infermi che ancora mi aspettavano.

In quel momento pensai di non servire più a nulla.

Non avevo nessuno con cui parlare e nessuno da poter ancora Evangelizzare.

Seduto in una poltrona in compagnia continua dei miei bruciori e col televisore acceso per cercare di distrarmi con quello che trasmettevano.

Mio fratello Pippo mi veniva a trovare più spesso del solito e quasi sempre i nostri discorsi erano verso i tempi passati e quando la fame e la carestia era tanta.

Facevamo anche il paragone con il troppo benessere di oggi e lo spreco che si fa per ogni cosa.

Per fare un esempio, il pane comprato il giorno prima viene gettato il giorno dopo solo perché è un po' chino più duro.

Ricordavamo anche che nostra madre, quando faceva un po' di pane, baciava l'impasto perché era considerato "grazia di Dio".

Oggi, la "grazia di Dio" viene buttata nell'immondizia.

Dicevamo anche che non solo il pane viene buttato ma anche la carne.

I panini consumati a metà e strapieni di hamburger o prosciutto, tutto buttati in un secchio, tutto spazzatura.

Rattristato di questo, mentre parlavo facevo fra di me una riflessione: "ma la grazia di Dio, per loro dov'è?".

Un giorno, mentre discutevamo di queste cose, mio fratello Pippo mi disse: "ma perché queste cose non le scrivi?"

Lo guardai alzando il sopracciglio sinistro in segno

di stupore: "ma che stai dicendo ho solo la scuola elementare ed ero bravino in matematica e meno bravo in Italiano e sono passati 74 anni.

Oggi non saprei mettere neppure un punto o una virgola o un punto interrogativo o esclamativo al posto giusto, altro che scrivere".

Pippo, però, mi rispose dandomi fiducia: "I punti e le virgole te li posso mettere al suo posto io, ma a scrivere queste storie che mi racconti è compito tuo."

Bella idea, ma io non me la sentivo di scrivere perché data la mia poca scuola, non avevo le capacità.

Quando Pippo per la seconda volta mi disse scrivi, mi venne in mente il 10 Marzo 2020.

In quel periodo il Coronavirus aumentava giorno dopo giorno e tutti eravamo preoccupati perché nemmeno i medici capivano con quale farmaco si poteva curare.

Per quello che stava accadendo avevo in mente sempre questa frase: passa la tempesta ".

Era l'inizio di una poesia ispirata sicuramente da Dio che mi diceva "prendi la penna e scrivi ".

Dopo avere scritto gli altri versi ho capito che quello che avevo scritto, era qualcosa che andava al di sopra delle mie capacità e andava oltre le scuole che avevo fatto 74 anni prima e questa poesia ho il piacere di inserirla per intero al principio del romanzo, a pag. 10.

Pensando a mio fratello Pippo che mi diceva di scrivere, pensai che anche questa sua frase poteva essere ispirata dall'Alto, così mi decisi a prendere una penna e un blocco notes ingiallito dal tempo.

Ho cominciato a scrivere presentandomi col mio nome e cognome e la malattia che avevo e ho conti-

nuato con le preghiere che ci aveva insegnato mia madre: “il Padre nostro, l’Ave Maria e la preghiera che facevamo prima di dormire cioè “iu mi cuccu ppi dummiriecc.ecc.

In poco tempo avevo già scritto alcune pagine di quel blocco notes.

Mio fratello Pippo, dopo aver letto quei pochi fogli ingialliti, rimase entusiasta di quello che avevo scritto.

Non era frutto di fantasia o invenzione ma quello che avevo scritto era esattamente quello che avevo vissuto e stavo vivendo.

Mettevo a nudo anche cose mie intime, pur di dare un messaggio di vita umana e spirituale, senza egoismo personale di sentirmi uno scrittore o presunzione di poterlo diventare.

E a questo proposito di “egoismo personale”, ricordo che quando ero militare, rifiutai l’incarico di capitano e volli rimanere nelle vesti di semplice soldato.

Pippo per invogliarmi a continuare a scrivere, mi portò tante pagine sfuse di un suo quadernone a righe e mi disse: “scrivi, perché quello che già hai scritto a me è piaciuto tantissimo”.

Anche sua moglie Maria Grazia era entusiasta e lei mi regalò una penna e come Pippo mi disse: scrivi “.

Questo stesso entusiasmo, in principio che ho cominciato a scrivere non l’ho visto né i mia moglie, né nelle mie figlie.

Solo mia nipote Chiara, leggendo quelle poche pagine, mi ha invogliato a continuare a scrivere e si è anche accaparrata la proprietà di quegli scritti originali e privi di corretta punteggiatura.

Ho passato il periodo estivo in campagna e scrivendo giorno dopo giorno.

Mio fratello Pippo veniva di sera a prendere quello che io avevo scritto per ricopiarlo nel computer e mi assicurava che l’avevo scritto bene tranne qualche virgola o qualche punto che lui pensava a sistemare.

Visto che Pippo mi diceva con entusiasmo che stavo scrivendo un capolavoro, anche le mie figlie e mia moglie e i miei nipoti da quel momento hanno preso atteggiamento diverso.

Mio nipote Francesco incominciò a fornirmi dei quaderni, mia figlia Rosaria mi ha dato una carpetta che mi serviva da supporto per scrivere meglio e Chiara continuava sempre a dirmi che quegli scritti originali erano suoi.

Pippo mi fece capire che non si poteva pubblicare il libro in tutta Italia perché era una cosa difficile e ci volevano troppi soldi e raccomandazioni ma a me tutto ciò non interessava.

Stavo scrivendo solo per lasciare un messaggio di vita vissuta e nell’amore di Dio.

A lui però è venuta una bella idea: “lo pubblichiamo in internet nel mio sito personale e così lo possono leggere in tutto il mondo”.

Sentire questo, la mia gioia è stata immensa e pensando che tutti, anche le persone più lontane potevano leggerlo.

Ero felice che questo mio messaggio di vita, di onestà e di amore potesse giungere a tutti.

Oggi il libro è quasi scritto, mancano solo poche pagine.

Nel reparto oncologia, in sostituzione del dottor

Amendola è arrivato il dottor Cappello.

Esaminando l'esito della PET che faccio di tanto in tanto, ha notato che i valori, anche se avevo già **avevo** fatto tre cicli di chemioterapia si mantenevano sempre allo stesso livello e senza risultato positivo.

Adesso, anziché continuare con la chemio in ospedale, mi ha prescritto la terapia di tre pillole settimanali da prendere a casa e ho notato con quanta professionalità a mia figlia Cettina gli ha spiegato sia i valori della PET, sia la nuova terapia che mi stava prescrivendo (li spiegava a mia figlia perché io, purtroppo non ci sento tanto bene).

CAPITOLO XXVII

In questo ultimo capitolo voglio ringraziare tutti quelli che mi hanno dato qualcosa con il loro esempio di vita e la loro amicizia.

Ringrazio con un "eterno riposo" a mia mamma e mio papà che mi hanno indirizzato col loro esempio nell'onestà, nell'amore verso il prossimo e nella vita spirituale.

Ringrazio i dottori che mi hanno curato con tanto amore e umiltà ma anche con tanta professionalità.

In particolare il dottor Lucente, il dottor Amendola, il dottor Lo Presti, la dottoressa Firincieli e il dottor Cappello.

Ringrazio tutti gli infermieri per la loro pazienza verso gli ammalati: Cicero Giusy, Colombo Pietro, Schembri Isabella, Gurrieri Emanuela, Milano Giuseppe, Fran-

ca Licitra e Johnny Licitra.

Un grazie particolare va ad Emanuela e Giuseppe che giocavano a fare la coppia degli "zoppi" mentre cantavano "siamo la coppia più bella del mondo". E portando allegria e sorrisi a chi l'allegria e i sorrisi dai loro visi si stavano spegnendo.

Grazie anche "ai pagliacci" per avere anche loro portato allegria in un ambiente di sofferenza.

Devo ringraziare a mio fratello Pippo che mi ha invogliato e convinto a scrivere, rinunciando ai suoi impegni personali per trascrivere i fogli che gli passavo nel computer e sistemarlo nella punteggiatura.

Penso che senza l'aiuto di tutti coloro che ho nominato, ognuno per quello che mi ha dato, questo romanzo sarebbe stato un insieme di pagine vuote e bianche.

Questo mio lavoro lo dedico ai miei nipoti Rosario, Francesco e Chiara, alle mie figlie Rosaria e Cettina e a mia moglie Nunziatina che con tanto amore mi stanno vicino per le mie esigenze.

Rendo grazie al Padre Celeste, al figlio Gesù e alla Spirito Santo che hanno aiutato la mia mente a essere limpida e sana fino a questa età nel farmi ricordare tutti gli avvenimenti che bisognava scrivere ma anche di realizzare tutti quei lavori di scultura, pittura e oggetti vari in miniatura di piccola falegnameria.

Dice il Signore: "Senza di me non potete fare nulla"
Gv.15-8

Francesco Nanè Pace

Scritto a Comiso dal 10 sett. al 26 nov. 2020

Finito di stampare nel mese
di dicembre 2020
da Rosario Marzo
poetando@fiscali.it

